

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVIII n. 162 (47-895)

Città del Vaticano

giovedì 19 luglio 2018

Ogni giorno morti e feriti negli scontri tra dimostranti, polizia e paramilitari

Il nunzio apostolico in Nicaragua chiede la ripresa del dialogo

MANAGUA, 18. Il nunzio apostolico in Nicaragua, il vescovo Waldemar Stanislaw Sommertag, ha espresso ieri la sua profonda preoccupazione per il «tragico momento» che il paese sudamericano sta vivendo, e ha chiesto di risolvere la crisi attraverso il dialogo. «Con tutta la mia forza umana e spirituale, invito le coscienze di tutti a raggiungere una tregua e consentire un rapido ritorno ai tavoli del dialogo nazionale per cercare insieme una soluzione appropriata e quindi risolvere la crisi» ha detto il vescovo.

In un messaggio vocale trasmesso ieri, martedì, Sommertag ha dichiarato che, dopo l'assedio alla chiesa della Divina Misericordia a Managua, l'agguato al vescovo di Estelí, nonché i continui scontri tra dimostranti e polizia che ogni giorno causano morti e feriti, occorre una svolta. «Logicamente non è accettabile pensare che i morti e le vittime della violenza possano risolvere la crisi politica e garantire un futuro di pace e prosperità in Nicaragua» ha affermato Sommertag. Sabato scorso, il nunzio apostolico aveva ribadito il

suo sostegno alla conferenza episcopale del Nicaragua, mediatore e testimone del dialogo nazionale.

Nel paese, intanto, la situazione è drammatica: gli scontri e le proteste esplosi lo scorso 18 aprile non accennano a diminuire. Forze di polizia e paramilitari, le cosiddette *turbas*, hanno preso il controllo ieri del centro di Masaya, città a trenta chilometri dalla capitale Managua, divenuta uno dei simboli dell'opposizione al governo del presidente Daniel Ortega. L'operazione militare è durata oltre sette ore, in particolare

nell'area dove risiede la comunità indigena di Momimbo. Stando ai testimoni locali, sono scoppiati scontri: i militari hanno fatto un ampio ricorso alle armi da fuoco. Il bilancio parla di almeno tre morti e di numerosi feriti. Ma si teme che le vittime possano essere molte di più: una verifica indipendente è impossibile perché la città è tutt'ora assediata dalle forze di sicurezza, che impediscono l'accesso ai giornalisti.

C'è soltanto la testimonianza di padre Augusto Gutiérrez, parroco nell'area della comunità indigena di Momimbo, che fa capire la tragedia che la popolazione sta vivendo. Gutiérrez spiega che «sono state quattro ore di attacco con armi da guerra pesanti: alcune chiese sono state distrutte. Ciò che il governo sta facendo è molto ingiusto. È un genocidio. Non ha altro nome». Parlando con la stampa, Gutiérrez ha lanciato un grido di aiuto: «Questo quartiere è di gente umile, un quartiere indigeno di lavoratori. Il governo ci sta uccidendo».

In soli tre mesi di proteste e manifestazioni, contro la fame, la povertà, la corruzione, i morti sono oltre 350, tra cui decine di adolescenti, ragazzi e anche bambini. Ieri, a Managua, il presidente Ortega ha celebrato con sua moglie Rosario Murillo e alcune migliaia di sostenitori i 39 anni da quando l'allora Fronte sandinista rovesciò con le armi la dittatura di Anastasio Somoza Debayle. Tuttavia, il presidente non ha speso nemmeno una parola sugli scontri, i morti e la disperazione dei suoi concittadini.

Dalla Colombia al Messico crescono business e violenza

Il narcotraffico uccide sempre di più



Manifestazione a Bogotá in ricordo delle vittime del narcotraffico (Epa)

CITTÀ DEL MESSICO, 18. Mentre nella capitale messicana la lotta tra bande per la gestione di affari legati alla droga ha provocato la ventisettesima vittima in otto mesi, una maxi operazione congiunta delle forze armate della Colombia e del Perù ha portato ieri all'arresto di 51 persone proprio con l'accusa di narcotraffico in relazione a reti criminali internazionali che vanno dal Messico all'Ecuador.

Da qualche tempo è in corso a Città del Messico uno scontro fra due bande per il controllo di almeno 2000 rivendite di stupefacenti. Il quotidiano «El Universal», citando indagini della procura generale di giustizia (Pgi) cominciate nel 2016, spiega che la violenta battaglia riguarda la compravendita di droga in otto aree della capitale che coinvolge gruppi denominati La Union Tepito e la Fuerza Anti-Union de Tepito. Il rapporto della Pgi precisa che almeno sei dei corpi delle persone uccise «sono stati fatti a pezzi». Inoltre, la procura sostiene da parte sua che La Union Tepito è l'organizzazione criminale più forte di Città del Messico, che domina la vendita della droga in ogni tipo di locali pubblici, mentre La Fuerza Anti-Union sembra nata con il finanziamento di imprenditori vittime di estorsione da parte della Union Tepito.

Intanto, come accennato, in Perù prosegue lo stato di emergenza annunciato per 60 giorni dal governo nella provincia amazzone, per la presenza sempre più diffusa sul territorio di narcotrafficatori, ma anche di dissidenti del gruppo guerrigliero smobilizzato delle Farc colombiane. Gli arresti di ieri sono avvenuti nella città di Guapepi, nella provincia di Putumayo ma non sono solo cittadini peruviani: ci sono colombiani, ecuadorgesi. Il territorio dichiarato in stato di emergenza si

trova sulla riva destra del fiume Putumayo, che divide i territori del Perù e della Colombia, e appartiene alla regione peruviana di Loreto, la più grande del paese. Nell'azione sono stati anche smantellati quattro laboratori clandestini per la produzione di cocaina.

La guerra allo smercio di cocaina è ben lontana dall'essere vinta. Aumentano i terreni coltivati, i consumatori e i prezzi. La Colombia resta un paese tristemente cruciale: da solo produce il 68 per cento della micidiale polvere bianca globale. Nel 2017 sono stati contati 209 mila ettari di piantagioni di coca, contro i 146.000 dell'anno precedente, mentre le tonnellate prodotte nel 2017 sono 921, contro le 772 del 2016. Sono dati dell'Agenzia di controllo delle droghe della Casa Bianca (Ondcp) di Washington. In concomitanza con il boom della produzione di coca in Colombia si registra l'aumento dei consumatori, e quindi dei morti, negli Stati Uniti. «Questa impennata è inaccettabile», dice Jim Carroll, direttore dell'Ondcp, che spiega che il mercato si sta allargando, oggi i trafficanti fanno affari d'oro in paesi, come Argentina e Brasile e non più soltanto negli Stati Uniti e in Europa.

Un altro aspetto della questione è che circa 1200 ex guerriglieri delle Farc dissidenti hanno rifiutato gli accordi di pace e ora si dedicano al narcotraffico.

Il ricordo di una figlia

Una storia sorprendente

LUCETTA SCARAFFIA A PAGINA 5



I funerali di una giovane vittima degli scontri a Momimbo (Ap)

Un'altra nave vaga nel Mediterraneo

Con quaranta migranti a bordo la Sarost 5 non può approdare né in Italia né a Malta né in Tunisia

ROMA, 18. Un'altra nave carica di migranti vaga da giorni nel Mediterraneo senza trovare un approdo. A denunciarlo è InfoMigrants, il portale francese che da marzo segue le rotte dei profughi. L'imbarcazione è la Sarost 5, cargo di rifornimento della società del gas Miskar che al largo della Tunisia gestisce una piattaforma di estrazione di gas. Al momento né la Tunisia, né l'Italia, né Malta hanno accennato a far attraccare la nave nei propri porti. Si consuma dunque un nuovo dramma sulla pelle di disperati in fuga da violenza, guerra e povertà.

La scorsa settimana un barcone in legno con a bordo 40 migranti provenienti da Egitto, Mali, Nigeria, Bangladesh, è partito dalla Libia per cercare di raggiungere l'Europa. Dopo cinque giorni di navigazione

«senza mangiare né bere», secondo quanto ha riportato un membro dell'equipaggio della Sarost 5 a InfoMigrants, il motore è andato in avaria. A quel punto la Sarost 5 è intervenuta per salvare i migranti, tra i quali anche due donne incinte: una di sei mesi e che ha bisogno di assistenza, e una di poche settimane. Inoltre vi sarebbe - secondo fonti dell'Oim in Tunisia - anche un uomo ferito che necessita di cure mediche. «Le ragioni di cibo presto si esauriranno, abbiamo scorte per due giorni e 30 confezioni d'acqua da sei bottiglie» ha detto un membro della Sarost 5. Secondo il Forum tunisino per i diritti economici e sociali, un'associazione tunisina che aiuta i migranti, «la Tunisia si rifiuta di accogliere questi migranti perché non

vuole diventare un riferimento come porto sicuro per gli stati europei».

Intanto, continua a far discutere quanto denunciato due giorni fa dalla ong spagnola Proactiva Open Arms, secondo la quale la guardia costiera libica avrebbe lasciato morire una donna e un bambino che erano a bordo di un gommone in difficoltà. «La guardia costiera libica ha detto di aver intercettato una barca con 158 persone fornendo assistenza medica e umanitaria - ha scritto il fondatore della ong Oscar Camps - ma non hanno detto che hanno lasciato due donne e un bambino a bordo e hanno fatto affondare la barca perché non volevano salire sulle motovedette»; imbarcazioni che le avrebbero riportate in Libia. Oggi la replica dei libici, che hanno negato l'accaduto. «Non è nella nostra religione, moralità e comportamento abbandonare nessuno in mare. Il personale della guardia costiera libica è uscito per salvare tutti» ha dichiarato la guardia costiera libica in un comunicato.

Proactiva Open Arms ha usato parole dure anche contro il ministro dell'interno italiano, Matteo Salvini, criticandone le recenti prese di posizione. «Bugie e insulti di qualche ong straniera confermano che siamo nel giusto: ridurre partenze e sbarchi significa ridurre i morti, e ridurre il guadagno di chi specula sull'immigrazione clandestina» ha dichiarato Salvini. Lo scontro tra Proactiva Open Arms e il leader della Lega va avanti da fine giugno, quando la ong spagnola, tenuta alla larga da giorni dalle coste italiane e maltesi, ottenne l'autorizzazione allo sbarco a Barcellona con 59 migranti. Già allora Proactiva Open Arms aveva attribuito all'atteggiamento della guardia costiera italiana e libica la morte in mare di cento persone.

Intanto, fonti di stampa riferiscono che il governo italiano sta studiando un nuovo piano per regolare

i flussi e arrivare a un accordo più ampio con Francia e Germania. Il presidente del consiglio, Giuseppe Conte, ha inviato una lettera aperta al premier ceco, Andrej Babiš, che pochi giorni fa aveva criticato le proposte italiane all'ultimo consiglio Ue. «Abbiamo scelto la strada maestra della legalità, della responsabilità condivisa della gestione del fenomeno migratorio, dell'azione concreta, focalizzata e di matrice autenticamente europea» ha scritto Conte, invitando Babiš a Roma per un confronto. La proposta italiana «guarda con coraggio e lungimiranza alla sfida che abbiamo davanti» ha scritto Conte. Questa mattina Babiš ha annunciato la sua disponibilità a incontrare il presidente del consiglio italiano.

Almeno 289 civili morti dall'inizio dell'anno

Allarme Onu per gli scontri in Mali



Donne di etnia peul a Mopti

GINEVRA, 18. L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha espresso «profonda preoccupazione» per gli episodi di violenza che sono stati perpetrati nella regione di Mopti, nel centro del Mali, che hanno causato la morte di almeno 289 civili dall'inizio dell'anno. «Nel corso di queste ultime settimane - riferisce un comunicato dell'Alto commissario per i diritti dell'uomo dell'Onu, Zeid Ra'ad Zeid al-Husseini - i nostri responsabili presenti in Mali hanno registrato un'ondata allarmante di civili che fuggono dopo essere stati presi di mira a motivo della loro appartenenza a una comunità, oppure a causa di attacchi micidiali contro membri delle loro comunità nei villaggi situati nelle vicinanze». Dunque, si chiede «con insistenza al governo del Mali di continuare a prendere i provvedimenti necessari per impedire nuove gravi violazioni dei diritti dell'uomo nella regione, comprese quelle commesse dalle forze governative». In Mali la minaccia jihadista si accompagna a violenze interetiche, mentre si attende il primo turno delle elezioni presidenziali fissate per il 29 luglio.



Un migrante soccorso al largo di Gibilterra (Reuters)

Siriani sfollati nell'area delle alture del Golan (Afp)



Nella regione siriana di Quneitra

Avanzano le forze di Assad

DAMASCO, 18. Le forze governative siriane sono avanzate nelle ultime ore nel sud-ovest del paese, nella regione di Quneitra a ridosso delle alture del Golan, sconfiggendo la resistenza di milizie anti-governative locali. È quanto riferiscono media siriani, precisando che le truppe di Damasco, sostenute da quelle russe, hanno conquistato Al Harra, a sud di Quneitra. Si trovano dunque in una posizione strategica per

proseguire l'offensiva in tutta l'area del Golan orientale.

Secondo l'Onu, sono ancora decine di migliaia i civili sfollati a causa degli scontri armati e che si sono accampati nella zona di Quneitra.

L'offensiva governativa nella regione è cominciata un mese fa e si è concentrata inizialmente nella vicina regione di Dar'a, al confine con la Giordania. Le forze ribelli che controllavano quest'area hanno accettato un accordo di resa e l'offensiva di Damasco si è quindi concentrata sulla regione di Quneitra. Tra i punti dell'intesa c'è l'impegno per il trasferimento dei ribelli al nord della Siria.

E intanto, a proposito di accordi strategici, il regime di Damasco e alcuni gruppi jihadisti della provincia di Idlib, proprio nel nord del paese, hanno concordato l'evacuazione di civili e combattenti da Kafriya e Al Foia, due località a maggioranza sciite assediata da tre anni dai ribelli. In cambio il governo si è impegnato a rilasciare numerosi prigionieri.

Il sito d'informazione «Al-Masdar News», citando fonti locali, scrive che tutti i 6900 residenti di Kafriya e Al Foia saranno evacuati verso le campagne a sud di Aleppo, zona controllata dal regime e che le autorità di Damasco rilasceranno fino a 1500 prigionieri, inclusi 36 militanti del gruppo Hayat Tahrir al-Sham, legato ad Al Qaeda.

L'Iran contro le sanzioni di Trump

TEHERAN, 18. «L'Iran ha presentato una denuncia alla corte internazionale di giustizia affinché gli Stati Uniti vengano posti davanti alle loro responsabilità per aver reintrodotto illegalmente le sanzioni unilaterali contro Teheran». Con queste parole, affidate al suo profilo Twitter, il ministro degli esteri iraniano Javad Zarif ha avviato ieri un nuovo capitolo dello scontro con l'amministrazione Trump dopo l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare e le successive sanzioni decise da Washington. «L'Iran è impegnato a rispettare lo stato di diritto di fronte al disprezzo degli Stati Uniti per la diplomazia e gli obblighi legali».

Dopo il ritiro unilaterale degli Stati Uniti dall'accordo sul programma nucleare, deciso dal presidente Trump nel maggio scorso, le sanzioni all'Iran disposte da Washington torneranno in vigore in due fasi, ad agosto e novembre. Nei giorni scorsi i ministri degli esteri dei 18 paesi Ue hanno invece ribadito il loro no unanime all'isolamento economico dell'Iran e hanno adottato contromisure giuridiche per proteggere le imprese europee nel paese dalle sanzioni degli Stati Uniti.

Sulla Brexit passa la linea May

Approvato il Libro bianco mentre scoppia lo scandalo sui finanziamenti del fronte Leave

LONDRA, 18. È passata alla camera dei comuni la linea del governo sulla Brexit, anche se il premier Theresa May ha dovuto accettare quattro emendamenti al suo Libro bianco sull'uscita dall'Ue. Non si tratta comunque di modifiche significative. È stato invece respinto - con 307 voti contro 301 - l'emendamento che avrebbe sostanzialmente alterato il testo. Il cruciale emendamento, in contrasto con la linea dell'esecutivo e in grado potenzialmente di innescare una crisi, raccomandava la permanenza della Gran Bretagna nell'unione doganale europea laddove Londra non fosse riuscita a negoziare un accordo di libero scambio con Bruxelles per il dopo Brexit. La proposta ha avuto il sì delle opposizioni laburista, liberaldemocratica e indipendentista scozzese e quello di un gruppo di deputati Tory in dissenso con May, che però sono stati meno di quanti ipotizzati.



Il voto alla camera dei comuni sul Libro bianco di May sulla Brexit (Afp)

Intanto, proprio ieri è finita sotto accusa la principale piattaforma pro Brexit al referendum del 2016 «Vote Leave». La commissione elettorale britannica ha riconosciuto «Vote Leave» responsabile di violazioni delle norme sulle campagne elettorali. Al raggruppamento legato all'ala euroscettica del partito conservatore di governo, dunque, è stata comminata una multa, con un deferimento alla polizia per ulteriori indagini.

Gli esponenti della piattaforma avrebbero violato il tetto previsto per la raccolta delle risorse, girando parte dei finanziamenti a un gruppo minore, «BeLeave», creato dallo studente Darren Grimes, segretamente collegato alla principale organizzazione pro-Brexit. «Vote Leave» verrà multata di 61.000 sterline (oltre 68.700 euro), mentre Grimes dovrà pagare 20.000 (£25.000 euro). Le indagini invece si concentreranno sul

Nuova multa miliardaria dell'Ue a Google

BRUXELLES, 18. Nuova multa per Google dalla Commissione Ue, la più alta mai comminata: l'azienda statunitense dovrà pagare 4,3 miliardi di euro per aver abusato della posizione dominante del suo sistema operativo Android. L'anno scorso Bruxelles ha inflitto a Google una sanzione, gli record, di 2,4 miliardi di euro per aver favorito il suo servizio di comparazione di prezzi Google Shopping a scapito degli altri competitor. Per quanto riguarda la multa inflitta lo scorso anno per Google Shopping, l'azienda ha fatto ricorso alla corte di giustizia dell'Ue ed è in attesa di risposta.

Il caso Android è nel mirino di Bruxelles dal 2015. Dopo un anno di indagini, nel 2016 Google fu accusata formalmente di aver obbligato i produttori di smartphone, come Samsung o Huawei, a pre-installare Google Search e a settarlo come applicazione di ricerca predefinita o esclusiva. Secondo gli esperti mobilitati da Bruxelles, Google ha anche offerto incentivi finanziari ai produttori e agli operatori di reti mobili a condizione che installassero esclusivamente Google Search sui loro apparecchi, sempre allo scopo di consolidare e mantenere la sua posizione dominante.

In sostanza, secondo l'Ue Google approfittava di Android per consolidare il suo dominio nel mercato della pubblicità online, obbligando i produttori a installare servizi come Google Search e Google Chrome o distribuendo incentivi economici a chi si mantiene fedele al colosso di Mountain View. Al di là dell'impatto finanziario, la multa costringerebbe Alphabet, la holding che controlla Google, a rivedere un modello di business che le ha consentito di far proliferare i suoi prodotti sugli smartphone di tutto il mondo, aumentando la quota di entrate mobile su un fatturato che si aggira intorno ai 31 miliardi di dollari a trimestre.

La leggendaria brigata dei gurkha apre alle donne

LONDRA, 18. Una vera e propria svolta nella storia dei gurkha, i leggendari guerrieri nepalesi che da più di 200 anni servono nell'esercito britannico: d'ora in poi anche le donne saranno ammesse nei ranghi di una brigata che conta attualmente 3000 uomini e recluta 250 nuove leve ogni anno. «I gurkha sono rinomati come una delle migliori forze combattenti del mondo, con una orgogliosa storia al servizio di sua maestà - ha osservato il ministro della difesa britannico, Gavin Williamson - ed è giusto che le donne abbiano l'opportunità di servire in questo gruppo d'élite».

La brigata è una unità di fanteria dell'esercito i cui soldati sono scelti tra la popolazione del Nepal. I primi gurkha furono arruolati nel 1815 dall'esercito della Compagnia delle Indie Orientali dopo la guerra anglo-nepalese. I gurkha sono famosi per il loro durissimo addestramento. La competizione è serrata, con decine di migliaia di candidati. Arruolarsi nella brigata non è soltanto un onore, significa anche ricevere un salario iniziale pari a oltre 20 mila euro l'anno, avere diritto a una pensione e soprattutto poter stabilirsi in Gran Bretagna.

Hanno lasciato l'ospedale i ragazzi recuperati dalla grotta Ritorno alla normalità per i giovani thailandesi



I giovani al momento di lasciare l'ospedale (Reuters)

BANGKOK, 18. I dodici ragazzi che insieme al loro allenatore sono rimasti intrappolati per 18 giorni nella grotta Thung Luang a Chiang Rai, in Thailandia, hanno lasciato l'ospedale, con un giorno d'anticipo rispetto al previsto.

Prima di tornare alla loro vita di tutti i giorni, i «Cinghiali» (questo il nome della squadra) hanno partecipato a una conferenza stampa. «Il motivo per cui è stata organizzata una conferenza è per permet-

tere ai giornalisti di porre domande ai ragazzi, in modo che dopo possano tornare alle loro vite normali senza essere disturbati dai media» ha spiegato il portavoce del governo thailandese, Sunserm Kaewkumnerd. Durante la conferenza stampa, trasmessa dalle principali reti televisive nazionali e internazionali, i ragazzi sono apparsi in buona salute. Con serenità hanno raccontato le giornate trascorse nella grotta e le fasi del loro salvataggio.

I ragazzi, di età compresa tra gli 11 e i 16 anni, e il loro allenatore di 25 anni, sono stati ricoverati dopo lo spettacolare salvataggio nell'ospedale Prachanukroh di Chiang Rai, vicino al confine con il Myanmar. Alcuni dei giovani calciatori hanno manifestato lievi sintomi di polmonite, mentre tutti avevano un tasso di globuli bianchi più alto della norma, a segnalare delle infezioni. In pochi giorni, però, sono riusciti a recuperare al meglio.

Le autorità thailandesi, preoccupate degli effetti di un'eccessiva esposizione mediatica sulla salute mentale dei ragazzi, hanno disposto una serie di accortezze per preservare i giovani calciatori. I giornalisti, infatti, hanno presentato in anticipo le domande, che sono state esaminate da uno psicologo. A formulare e porre le domande ai ragazzi è stato un moderatore scelto dal governo.

L'invia speciale Onu visita i campi rohingya nel Bangladesh

DACCA, 18. L'invia speciale delle Nazioni Unite per il Myanmar, Christine Schraner Burgener, nominata ad aprile, si è recata nei giorni scorsi per la prima volta in Bangladesh, dove in meno di un anno sono affluiti oltre 700.000 rohingya birmani. Schraner Burgener ha visitato il campo profughi di Kutupalong, nell'estremo sud est del paese, al confine con il Myanmar. Si è detta «profondamente commossa» dalla forza dei rifugiati e ha lanciato un appello a un maggiore aiuto internazionale

per i rohingya. L'invia speciale ha anche incontrato a Dacca il primo ministro bengalese, Sheikh Hasina, il ministro degli esteri e il capo dei servizi di intelligence.

Al termine della sua visita, che ha fatto seguito a quella compiuta in Myanmar qualche settimana fa, la diplomatica elvetica ha auspicato che «non appena possibile» siano attuati i protocolli di accordo tra l'Onu e i due paesi interessati per creare un ambiente favorevole al ritorno «volontario, sicuro e devoto» dei profughi in Myanmar.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Giuseppe Fiorino direttore
 Pierro Di Domenico caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Giuseppe Fiorino viceditore
 Pierro Di Domenico caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: foto@ossrom.va
 photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 8370, 06 698 8448 fax 06 698 8375 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano info@ossrom.va diffusione@ossrom.va telefono 06 698 8374, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30): telefono 06 698 99480, 06 698 99485 fax 06 698 8374, 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A. System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano telefono 02 20221/2023 fax 02 2022141
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese

Manifestazione delle vittime delle Farc a Bogotá (Afp)



Il presidente colombiano Santos ridimensiona la notizia di un piano per ricostituire il gruppo

Le Farc non torneranno

BOGOTÁ, 18. Il presidente colombiano Juan Manuel Santos ha definito «false e irresponsabili» le informazioni diffuse dalla stampa che riferiscono di un piano per la futura riorganizzazione delle Farc (Armate Rivoluzionarie della Colombia) da parte dei gruppi guerriglieri dissidenti, che non hanno aderito al processo di pace. «La notizia - ha spiegato Santos - crea paura, problemi ed è stata realizzata solo per vendere di più» ha dichiarato Santos. Per quanto riguarda la situazione degli ex guerriglieri, «i dissidenti si sono ridotti, e ci sono numeri abbastanza bassi» ha sottolineato il presiden-

te. Che poi però ha ammesso: «Sul fatto che abbiamo dei piani, questo sì, tutti hanno dei piani, ma le nostre forze di sicurezza stanno cercando di impedire qualunque accendo di organizzazioni che possano acquisire controllo».

Per quanto riguarda Walter Patricio Artizala Vernaza, conosciuto come Guacho, tra i dissidenti delle Farc più ricercati nel paese, il presidente Santos ha detto che «il ricercato cadrà, ma la sua cattura è stata ritardata perché si sta nascondendo in zone della giungla difficili da raggiungere».

Polizia accusata di aver aperto il fuoco contro i dimostranti a Ciudad Guayana

Dodicesime ucciso durante le proteste in Venezuela

CARACAS, 18. Ancora disordini e violenze in Venezuela. Un ragazzo di dodici anni è morto ieri nella città meridionale di Ciudad Guayana, nel sud del paese, dopo essere stato colpito a morte da un colpo di arma da fuoco nel corso di scontri tra di-

mostranti antigovernativi e forze di sicurezza. Il ragazzo si chiamava Evelio José Rodríguez Robles. Trasferito in ospedale, è deceduto poco dopo.

Quattro poliziotti dello stato di Bolívar, dove si trova Ciudad Guayana, sono stati arrestati in relazione alla morte del ragazzo. Secondo quanto riporta la France Presse, sono accusati di aver fatto un uso considerato delle loro armi, aprendo il fuoco contro la folla dei manifestanti.

I disordini a Ciudad Guayana sono scoppiati durante una manifestazione contro la mancanza di acqua ed elettricità, afferma sempre la France Presse citando fonti locali. La polizia ha riferito che gli incidenti si sono verificati durante i tentativi di saccheggio. Inoltre - stando sempre a questa fonte - sarebbero stati i dimostranti ad aprire il

fuoco lanciando anche bottiglie molotov contro il commissariato della polizia.

Le proteste contro la carenza di cibo e servizi di base come acqua ed elettricità sono aumentate in tutto il Venezuela, paese stretto nella morsa di una gravissima crisi economica e politica. Secondo una ong, l'Osservatorio venezuelano dei conflitti sociali, nella prima metà del 2018 ci sono state oltre trenta manifestazioni di protesta al giorno; nel complesso oltre cinquemila.

Intanto, ieri il Gruppo di Lima (Argentina, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Guyana, Honduras, Messico, Panama, Paraguay, Perù e Santa Lucia) è tornato a condannare le violenze e a contestare i risultati delle elezioni dello scorso 20 maggio che hanno portato alla rielezione del presidente Nicolás Maduro.

Per la Fed l'Europa non è un nemico di Washington

WASHINGTON, 18. La Federal Reserve, la banca centrale statunitense, si smarca dalla Casa Bianca. «No, non penso» così il presidente dell'istituto, Jerome Powell, ha risposto ieri a chi gli chiedeva se, a suo avviso, l'Unione europea fosse «un nemico degli Stati Uniti». Il riferimento era alle parole usate dal presidente Donald Trump durante il suo recente viaggio in Europa. Trump ha sempre usato parole molto dure contro l'Ue, accusando in particolare la Germania di pratiche commerciali scorrette.

Nel corso di un'audizione al senato, Powell ha cercato di stemperare i toni, ricordando l'importanza delle relazioni bilaterali. «È difficile prevedere quale sarà l'esito delle attuali dispute commerciali» ha detto il numero uno della Fed. Powell ha spiegato come in linea generale dazi bassi sostengono la crescita, mentre dazi alti la rallentano. «In generale i paesi con scambi commerciali aperti crescono più velocemente e con salari più alti» ha dichiarato.

E i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico, soprattutto sulla spinosa questione dei dazi, saranno al centro della visita del presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, alla Casa Bianca. «Il presidente Juncker si recherà a Washington mercoledì 25 luglio dove sarà ricevuto dal presidente Trump alla Casa Bianca» si legge in un comunicato di Bruxelles. «I due leader discuteranno della profonda cooperazione tra l'Ue e gli Stati Uniti su una vasta gamma di priorità, tra cui politica estera e di sicurezza, antiterrorismo, sicurezza energetica e crescita economica. Juncker e Trump si concentreranno sul miglioramento del commercio transatlantico e sulla creazione di un partenariato economico più forte» precisa la nota.

Non si fermano le polemiche per le dichiarazioni di Trump sull'incontro con Putin a Helsinki

Tra rettifiche e smentite il Grand Old Party nella tormenta



Il leader dei repubblicani al senato McConnell in conferenza stampa (Reuters)

WASHINGTON, 18. Imbarazzo generale, confusione, rettifiche che si susseguono in maniera frenetica. Questo il clima che si respira non solo alla Casa Bianca, ma anche all'interno del partito repubblicano, il Grand Old Party, a due giorni dal vertice tra il presidente Donald Trump e il presidente russo, Vladimir Putin. Bastano le parole del leader della maggioranza al senato Mitch McConnell: «I paesi europei sono nostri amici, i russi non lo sono. Comprendiamo la minaccia costituita dalla Russia». McConnell ha concluso dicendo che la sua posizione sulla Russia «al senato è condivisa da membri di entrambi i partiti». Soltanto il vice presidente Mike Pence è rimasto fermo a difendere le parole del presidente, ripetendo: «Il presidente metterà sempre prima la prosperità dell'America».

Dai democratici, toni durissimi. Il leader del partito al senato, Charles Schumer, ha definito il vertice di Trump con Putin «vergognoso». E si è chiesto: «Che cosa potrebbe spingere il presidente a mettere gli interessi della Russia prima di quelli degli Stati Uniti? Milioni di americani continuano a chiedersi se l'unica possibile spiegazione di questo atteggiamento pericoloso sia la possibilità che il presidente Putin abbia informazioni compromettenti sul presidente Trump».

A far discutere, com'è noto, è il dietrofront compiuto da Trump poche ore dopo il summit a Helsinki. Trump è stato accusato di aver minimizzato troppo la questione del Russiagate, ovvero l'inchiesta sulle possibili infiltrazioni del Cremlino nello staff di Trump durante la campagna del 2016. Il presidente ha corretto alcune sue dichiarazioni. «Mi rendo conto che c'è bisogno di un chiarimento: volevo dire "non vedo perché la Russia non debba essere ritenuta responsabile per le interferenze nelle elezioni americane"». Un lapsus quindi, una svista: «Intendevo dire l'opposto».

La reazione della stampa è stata particolarmente forte. Durissimo il «Washington Post», secondo il quale «Trump ha coltoso apertamente con il leader criminale di una potenza ostile». Sgomento invece il «Wall Street Journal», che ha parlato di «un imbarazzo personale e nazionale».

Nel frattempo, ci sono nuovi sviluppi della vicenda Russiagate. Robert Mueller, il procuratore speciale che guida l'inchiesta, ha chiesto l'imunità per cinque potenziali testimoni nel processo a carico di Paul Manafort, l'ex manager della campagna elettorale di Donald Trump. La richiesta è stata avanzata presso un giudice della Virginia, dove avrà luogo uno dei due processi.

Allarme morbillo per gli indigeni brasiliani

BRASILIA, 18. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha lanciato un allarme sulla necessità di rafforzare le campagne di vaccinazione contro il morbillo, malattia riapparsa in diversi stati del Brasile dopo essere stata sradicata dal paese due anni fa. Un focolaio di morbillo sta colpendo infatti le comunità indigene Yanomani della regione amazzonica del Brasile, al confine con il Venezuela, dove non sono state realizzate campagne di vaccinazione da parte delle autorità sanitarie. Finora, a corso del focolaio, un bambino è morto e sono stati confermati 67 casi di indigeni brasiliani e venezuelani colpiti dalla malattia in quella regione del Nord del Brasile, che si estende attraverso gli stati di Roraima e Amazonas. Il sindaco di Manaus, capitale dello stato di Amazonas, ha dichiarato «l'emergenza sanitaria» dopo l'individuazione di 317 persone colpite dalla malattia e di altri 2000 possibili casi che sono sotto osservazione.

Inoltre, il ministero della sanità brasiliano ha indicato che il tasso di mortalità infantile è cresciuto del 4,8 per cento nel 2016. Si tratta della prima crescita di questo indice statistico da 26 anni. Dal 2015 al 2016 il tasso è passato da 13,3 a 14 decessi ogni mille bambini nati al di sotto di un anno.

Summit tra Stati Uniti e Australia

WASHINGTON, 18. La situazione generale del sud-est asiatico, le tensioni nella penisola coreana e la cooperazione commerciale saranno gli argomenti chiave dell'imminente vertice annuale tra i ministri di esteri e difesa di Stati Uniti e Australia. I ministri australiani degli esteri, Julie Bishop, e della difesa, Marise Payne, si preparano a incontrare il segretario di stato americano, Mike Pompeo, e della difesa, Jim Mattis, il 23 e 24 prossimi alla Stanford University in California.

Il ministro Payne, in un'intervista al quotidiano «The Australian», ha difeso con forza il ruolo svolto finora dall'Australia in operazioni congiunte nella lotta al terrorismo globale e a favore della libertà di navigazione, un altro nodo centrale delle discussioni. In effetti, va detto che c'è un lungo e complesso contenzioso tra l'Australia e la Cina in

riferimento alle rispettive aree di influenza marittime nel Pacifico. Anche su questo piano, Canberra cerca il sostegno di Washington.

Più in generale, in Australia di recente c'è stato un lungo dibattito nazionale sulle interferenze cinesi nella politica australiana. Il mese scorso il parlamento ha approvato una serie di nuove dure norme sulle interferenze straniere, che sono ampiamente viste come dirette in particolare alla Cina.

Tuttavia, tra le questioni sul tavolo del summit a Stanford, non ci sarà solo la Cina. Australia e Stati Uniti da tempo hanno accordi sulla gestione dei profughi che provengono dal sud-est asiatico. Canberra è accusata da più parti di gravi violazioni dei diritti umani dei migranti richiedenti asilo, soprattutto nel famigerato campo sull'isola di Nauru.

Il nodo dei dazi pesa sui preparativi del G20 in Argentina

BUENOS AIRES, 18. Gli sherpa sono al lavoro per raggiungere un accordo su un numero limitato di questioni in occasione del G20 ed evitare così un fiasco. Alla vigilia del vertice dei ministri economici e finanziari dell'organizzazione, che si terrà a Buenos Aires il 21 e 22 luglio, i giochi si stanno facendo molto tesi e complicati, soprattutto sul nodo dei dazi.

Secondo indiscrezioni riportate dall'agenzia Bloomberg, il comunicato finale del vertice di Buenos Aires fra i ministri e i governatori delle banche centrali delle venti maggiori economie al mondo «sarà stringuto, due pagine invece delle quattro delle volte precedenti». E si farà riferimento agli scambi commerciali in modo neutrale, limitandosi a dire - come già accaduto nel comunicato di marzo - che «il commercio internazionale e gli in-

vestimenti sono importanti motori di crescita, produttività, innovazione, creazione di posti di lavoro e sviluppo» riporta Bloomberg. Nessun riferimento nel comunicato finale, quindi, ai rischi di una guerra commerciale, il tema più importante sul quale ci si confronterà.

Un altro tema sul quale si sta lavorando è quello dei bitcoin e delle criptovalute. Queste ultime «non rappresentano al momento una minaccia alla stabilità finanziaria ma richiedono un monitoraggio vigile» perché il mercato cambia rapidamente, si legge in un report diffuso in vista del summit. Il documento indica possibili modalità di monitoraggio dei crypto asset, concentrando l'attenzione sui canali di trasmissione che potrebbero far aumentare i rischi per la stabilità finanziaria e sul ruolo che debbono giocare le banche centrali.

WASHINGTON, 18. Sono ormai 79 le lune di Giove che l'uomo è in grado di recensire. Dodici nuovi satelliti naturali sono stati infatti scoperti dai planetologi della Carnegie Institution for Science statunitense, in collaborazione con i ricercatori dell'università delle Hawaii e dell'università dell'Arizona.

Le prime osservazioni risalgono alla primavera del 2017, grazie al telescopio Blanco in Cile, gestito dall'Osservatorio astronomico ottico nazionale degli Stati Uniti, e sono poi state confermate da altri telescopi. La scoperta, come spesso accade nella scienza, è avvenuta per caso. «Cercavamo nuovi oggetti oltre l'orbita di Plutone» ha ammesso Scott Sheppard, coordinatore del gruppo di ricerca.

Le analisi indicano che nove delle nuove lune orbitano in circa un anno in direzione opposta alla

rotazione di Giove. Altre due orbitano invece più internamente, in meno di un anno e nella stessa direzione.

L'ultima è la più strana. Chiamata Valetudo, come la divinità romana del benessere e della salute propiziata del dio Giove, ha un diametro di meno di un chilometro ed è probabilmente il satellite naturale più piccolo del pianeta. Si trova con le prime nove lune è l'unica a muoversi in direzione opposta, intersecandone spesso l'orbita. «Una situazione instabile, che può creare collisioni», ha concluso Sheppard.

Proprio le carambole tra corpi cosmiche più larghi, secondo gli esperti, sarebbero state all'origine delle nuove lune. Le prime quattro lune di Giove vennero scoperte nel 1610 da Galileo Galilei.



Robert Stevenson ritratto a 66 anni da Fanny Osborne (1877)

A unire lo scrittore scozzese e gli altri tutti «vagabondi del mare» solo l'idea ostinata di futuro Il «noi» d'arrivo sarà così tanto diverso dal «noi» iniziale

La traversata dell'Atlantico iniziata il 7 agosto 1879

Quando Stevenson si fece migrante

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Una torre di marmo bianchissimo alta più di 130 metri la cui sommità di giorno era illuminata da lastre di bronzo lucido che riflettevano la luce del sole e di notte da un grande fuoco. Siamo nel III secolo prima dell'era cristiana e il Faro di Alessandria d'Egitto, un'altra stella che splendeva in cielo guidando i naviganti all'approdo, era l'ottava meraviglia del mondo.

Ingegneri costruttori di fari, era questo il mestiere della famiglia Stevenson che apparteneva a una borghesia colta, illuminata, benestante. Un mestiere a cui il giovane Robert si sottrasse non senza qualche turbamento come rivelano questi versi: «Non dire di me che ho rinunciato/ alle imprese dei padri e che ho fuggito il mare/ le torri che abbiamo edificato e le lampade che abbiamo acceso/ per chiudermi nella mia stanza/ e giocare con la carta come un bambino».

Di costituzione gracile, spesso malato, il piccolo Stevenson aveva trascorso un'infanzia protetta e solitaria, ma non aveva rinun-

ciava, si è misurata soltanto con brevi scritture, per lo più resoconti di viaggio. La letteratura odepica del resto gli è congeniale, non solo perché ama l'avventura, ma perché viaggiare è per lui un modo di trattenere la vita che sente così fuggitiva per la tesi che gli consuma i polmoni. Lasciare i climi umidi e freddi cercando il tepore del sole, era questo del resto l'imperativo della medicina di allora, destinato non a restituire la salute ma a regalare un'illusione di salute ritrovata.

È durante uno dei soggiorni in Francia, una terra felice per la mitezza del clima e la vicinanza della vita culturale, che Stevenson conosce Fanny Van de Griff, la donna che gli avrebbe cambiato la vita. Sposata con due figli – un terzo, il più piccolo, lo aveva appena perduto – era partita dagli Stati Uniti per seguire a Parigi un corso di pittura nel celebre Atelier Julian, l'unica accademia europea aperta anche alle donne. Un viaggio per assecondare i suoi talenti, il suo, e allo stesso tempo per mettere molta strada tra sé e un matrimonio diventato infelice.

È l'estate del 1875 e Stevenson si innamora perdutamente di lei, così coraggiosa, tenace, disposta a sfidare le convenzioni e insieme affettuosa e soccorrevole. Anche la tristezza che Fanny si porta dentro, e che a volte si indovina nel suo temperamento allegro, non le toglie, al contrario le aggiunge fascino.

Tre anni più tardi Stevenson riceve un telegramma: è lei che gli chiede di raggiungerla negli Stati Uniti. Quella donna bruna come una gitana, che ai suoi occhi splendeva dei colori dell'oro e dell'arancio, i capelli ricci e ribelli arrotolati in una treccia sulla nuca, gli abiti e i monili sgargianti, gli è rimasta nel cuore. Il richiamo è irresistibile, anche se la posta in gioco questa volta è molto alta. Non si tratta di deludere le aspettative materne, come al momento di scegliere gli studi. Raggiungere Fanny – malvista perché sposata e in procinto di divorziare, con figli e maggiore di lui di dieci anni – vuol dire sfidare genitori ed amici, una sorta di strap-pato con il suo mondo e la vita di prima.

Per convincerlo a restare, il padre gli rifiuta i denari per il viaggio, ma lui non si lascia scoraggiare. Il 7 agosto 1879, in una giornata di vento freddo e di cielo livido che sembra aver dimenticato l'estate, Stevenson si imbarca a Glasgow sul piroscafo *Devonia* diretto a New York con in tasca un biglietto di seconda classe. Otto contro sei, due ghinee in più ha pagato qualche privilegio – l'occorrenza per dormire e mangiare, cibo migliore e soprattutto un tavolino dove scrivere – ma solo un tramezzo lo divide da quella folla di disperati che riempie la terza classe. E sono loro, non i ricchi della prima classe, a catturare tutta la sua attenzione.

Stevenson fissa nella memoria i momenti più rivelatori per poter poi raccontare quel «piccolo continente di ferro in mezzo al mare» fatto di interposti, corridoi, alloggi, cuccette che replica esattamente le divisioni del mondo: signore e signori i ricchi viaggiatori e donne e uomini l'umanità della terza classe.

La parola «compagni di viaggio», inizialmente usata in modo convenzionale e meccanico, a poco a poco si riempie di un contenuto forte, fatto di riflessioni e di emozioni. Stevenson non è un vero emigrante, ma è certamente un grande scrittore. Nasce così *Emigrante per diletto*, un titolo che suona come un felicissimo ossimoro. Perché nessun diletto può abitare il cuore di chi è costretto ad abbandonare affetti, casa, terra. A unire lui e gli altri, tutti «vagabondi del mare», solo l'idea ostinata di futuro, anche se Stevenson viaggia per amore e a scaldargli il cuore durante la traversata ha l'immagine di Fanny che lo attende, mentre gli altri viaggiano per disperazione e davanti agli occhi appannati dalla nostalgia e dalla perdita hanno solo la tenue speranza di sopravvivere, contando sul fatto che «ogni mare ha un'altra riva» come diceva Cesare Pavese, grande ammiratore di Stevenson.

Con uno stile asciutto e a tratti nervoso, che riesce comunque a trasmettere una forte densità emotiva, Stevenson descrive i giorni e le notti della traversata. Le prime timide confidenze, le conversazioni, le amicizie che nascono esitanti ma poi crescono rapide perché pochi sono i giorni concessi dal viaggio, i giochi di carte e di abilità per passare il tempo e a sera i canti e i balli per far correre veloce il buio che rende ancora più grandi le paure. Nessun interesse tecnico-scientifico e nessuna ammirazione per quella macchina a vapore che scivola sull'acqua e solo qualche raro indugio lirico per l'orizzonte di cielo e di mare che li racchiude: il cielo stellato, Venere che brilla «ferma e dolce», il sole che tinge «la nebbia di rosa e di ambrà».

Tutta l'attenzione si concentra sulle tante storie che si intrecciano e che Stevenson è capace di condensare in uno sguardo, un gesto, una parola. Una scrittura in bianco e nero, tanto appare ferma, sorvegliata, a tratti anche rude e spigolosa, con qualche pennellata decisa di colore. Sfilano così personaggi indimenticabili: l'anziana signora che si ostina a regolare l'orologio sull'ora di Glasgow, l'uomo che canta per far addormentare la moglie, il viaggiatore felice. Accanto ai colori forti, delicatissime tinte. Accanto ai colori forti, delicatissime tinte. Accanto ai colori forti, delicatissime tinte. Accanto ai colori forti, delicatissime tinte.

modo di essere donne e uomini ed è ormai interamente dalla loro parte con una partecipazione forte alle pene degli ultimi della terra, creature fatte di fragilità e di dolore. Insomma il mondo della terza classe lo ha conquistato e il «noi» d'arrivo, tanto diverso dal «noi» iniziale, rivela lo slancio sentimentale che segue e accompagna una nuova umana vicinanza.

Il libro è un viaggio nell'altrove dentro se stesso e verso gli altri. Risuona un invito all'inclusione. A un modo di essere che lo scrittore farà suo per il resto della vita.

Resoconto di viaggio, narrativa odepica, scrittura autobiografica, riflessione sociologica, *Emigrante per diletto* è tutto questo e qualcosa di più. Per questo forse trovò tanti ostacoli alla pubblicazione – uscirà a stampa solo postumo nel 1895 – riassunti nel pesante giudizio negativo di Sidney Colvin, autorevole critico letterario ma anche grande amico e consulente letterario di Stevenson, che liquidò questo scritto definendolo una monotona rassegna «di esperienze squallide». In realtà Stevenson aveva alzato un velo su qualcosa che andava taciuto: l'altro volto della ricca e potente Inghilterra vittoriana, lo stesso silenzio che circondò il fenomeno migratorio in un'Italia ancora tutta presa dal progetto unitario. Con poche eccezioni – si pensi ad esempio al romanzo *Sull'Oceano* di Edmondo De Amicis (1880) – da noi bisognerà attendere il Novecento avanzato perché la letteratura accolga la rap-

stato, un pane, un frutto/ e questo è tutto./ Ma il cuore no, non l'ho portato/ nella valigia non c'è entrato./ Troppa pena aveva a partire/ oltre il mare non vuol venire». E spesso si viaggia senza neanche quel povero e malinconico fagotto. I paesi da cui un tempo si partiva sono diventati quelli di arrivo, ma il dolore, la disperazione e la speranza restano gli stessi. Un termine nel dialetto siciliano indicava il viaggio del migrante, «spartenza» dove una sola consonante, quella s iniziale privativa e intensiva insieme, era capace di tradurre la lacerazione del cuore al momento dell'esilio.

Queste pagine che sono insieme un viaggio nell'altrove, dentro sé stesso e verso gli altri, sono anche una storia di formazione e risuonano come un invito all'inclusione, un modo di essere che Stevenson farà suo per il resto della vita. Gli ultimi anni li trascorre a Upolu nelle Isole Samoa, le perle dei mari del Sud, nella casa amatissima di Vailima. Quell'uomo alto, esile, sorridente e gentile, gli occhi grandi e accesi nel volto scavato dalla malattia, non esita a mettersi dalla parte dei Samoani contro le autorità governative, gli oppressori bianchi e le loro politiche coloniali, proprio come un tempo si era lasciato conquistare dal mondo della terza classe. Risponderà anche qualche ricordo dei suoi lontani studi di diritto per meglio difenderli. E loro lo ricambiano dello stesso affetto. Il bambino che i genitori chiamavano teneramente *Smout*, cioè pesciolino, è ormai diventato per gli indigeni *Tusitala*, il narratore di storie, ma anche un re delle favole, scelto e amato dagli indigeni per il suo prestigio, la sua saggezza e la sua disponibilità. Quando muore improvvisamente a soli 44 anni i Samoani riescono con grande fatica ad aprire un varco nella foresta e lo portano a spalla nel viaggio verso il suo ultimo desiderio, riposare per sempre in cima al monte Vaea, là dove il cielo è più vicino.

A fronte del grande successo delle sue storie e dell'apprezzamento di tanti – «très grande» lo definisce Proust – Stevenson fu considerato da alcuni un autore troppo proficuo, troppo versatile, elegante fino al virtuosismo e privo di tensione etica e di approfondimento psicologico. Confinato nella doppia formula di letteratura di consumo e di scrittore per ragazzi in molti erano convinti che il tempo avrebbe eclissato rapidamente il suo nome. Così non è stato. Stevenson sentì il fascino della narrativa d'avventura e la difese anche con l'amico Henry James che, pur ammirando molte delle sue pagine – fatte, diceva, di «puro e forte cristallo» – tanta era la loro trasparente leggerezza – intendeva in modo diverso la letteratura. «La vita – scriveva Stevenson in una delle sue raffinate riflessioni sull'arte di narrare – è atroce, infinita, illogica, discontinua e violenta; un'opera d'arte al confronto è limpida, finita, contenuta, razionale e fluida

Per diletto

Pubblichiamo la prefazione al romanzo di Robert Louis Stevenson, *Emigrante per diletto* (Roma, Studium Edizioni, 2017, pagine 128, euro 12,50). Con questo libro la casa editrice Studium avvia la proposta di una serie di volumi dedicati al tema della Memoria.

ciato al mare né a quella dose di immaginazione che doveva accompagnare i difficili calcoli necessari a suo padre, e prima di lui a suo nonno, per costruire fari, guardiani e custodi del mare o più semplicemente magie sospese tra terra e cielo che rapiscono il cuore.

Tra le pareti della sua stanza la fantasia si era alimentata al sogno di viaggi immaginari – «il mio letto è come una barca» scriveva – ai racconti tratti dalla Bibbia della sua amata bambinata Alison Cunningham detta familiarmente Cummy, ai libri che gli leggeva sua madre o a quelli che un poco più grande sceglieva dalla biblioteca paterna. Insomma scalava, ma a modo suo, «i cieli dell'invenzione», così quando fu cresciuto rifiutò gli studi di ingegneria adattandosi a malincuore a quelli di diritto, lui che avrebbe evitato volentieri la vita universitaria perché la sua immaginazione aveva preso un'altra strada, quella della scrittura.

I fari, quegli affascinanti segnali di approdo con le loro storie di geniali e ardite architetture, restano per lui presenze amate e familiari tanto che anni dopo darà a una delle sue case il nome di Skerryvore, il gioiello costruito dal nonno su uno scoglio sommerso dall'alta marea o dalla furia delle onde e che, divenuto subito celebre, era stato poeticamente paragonato a un giunco solitario in uno stagno.

Quando scrive *Emigrante per diletto*, qui proposto nella bella traduzione di Cecilia Bolles, Stevenson non è ancora l'autore di romanzi di successo dai sofisticati intrecci, lo straordinario evocatore «di atmosfere e suggestioni che hanno una presa immediata sull'immaginazione» (Piero Botani). Insomma *L'isola del tesoro*, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, *La freccia nera*, *Il signore di Ballantrae*, *Nai mari del Sud*, solo per citarne alcuni, sono ancora lontani e la sua penna, già tanto limpidamente sottile ed



La nave *Devonia* sulla quale Stevenson si imbarcò a Glasgow il 7 agosto 1879

leggeri senza il peso della memoria, vivono il mare con avventurosa gioia.

I giorni avanzano, come le miglia percorse sul mare, come la nostalgia della vita che è stata e l'attesa di quella che verrà. I due piani d'osservazione – uno esterno perché Stevenson migrante non è, e uno interno perché vive quell'esperienza come se lo fosse – inizialmente distinti cominciano presto a intrecciarsi fino a confondersi. Quando scende a New York è tutto «ossa e tosse», ha perduto salute e vigore per i disagi patiti durante il viaggio, ma ha acquistato una nuova consapevolezza che lo ha condotto all'accoglienza e alla condivisione. Caduti tutti i miti sul fenomeno migratorio – l'epopea del riscatto, della terra promessa, della libertà dal bisogno – Stevenson ha scoperto un altro

presentazione del grande esodo transoceanico con pagine tardive ma di intensa e sofferta bellezza. Quasi un secolo e mezzo ci divide da *Emigrante per diletto*, che resta una testimonianza preziosa – gli emigranti non hanno mai avuto voce né penna – ed è insieme una lettura di straordinaria attualità. Nell'andare affannoso per il mondo di chi è spinto a partire dal bisogno, dalle violenze, dalle persecuzioni poco è cambiato da allora e qualcosa se possibile anche in peggio. Si attraversano i mari non nei fondi dei piroscafi, ma su barconi che cedono come carta all'acqua. La valigia dell'emigrante è sempre quella evocata da Gianni Rodari: «Non è grossa, non è pesante/ la valigia dell'emigrante./ C'è un po' di terra del mio villaggio/ per non restare solo in viaggio./ Un ve-

(...) Il romanzo, che è un'opera d'arte, non esiste in ragione della sua somiglianza con la vita, ma della sua incommensurabile differenza». La fantasia e il sogno furono una scelta consapevole, non una via di fuga. Del resto che la rappresentazione realistica del mondo fosse nelle sue corde e nella sua sensibilità lo dimostra questo scritto che risale agli esordi della sua attività di scrittore.

Emigrante per diletto non appartiene dunque a quel filone di scrittura magica e incantata che ha fatto di Stevenson un grande romanziere, ma è e comunque l'altra parte della vita. Senza la luminosa umanità che traspare da queste pagine non ci sarebbe il narratore che, come diceva Jorge Luis Borges, è stato e continua a essere per tanti lettori «una delle forme della felicità».

Una storia sorprendente

Il padre ricorda Susanna, morta mentre tornava dalla giornata della gioventù di Cracovia

di LUCETTA SCARAFFIA

Tutto sorprende di questo libro, a cominciare dal titolo dove *L'Alleluja* ricorda una tragedia come la morte della giovanissima Susanna dopo la giornata della gioventù di Cracovia. Stupisce il titolo gioioso, soprattutto perché l'autore del libro *L'Alleluja di Susanna. L'eredità di lei che non torna*

dalla *GMG di Cracovia* (Roma, San Paolo, 2018, pagine 144, euro 14,50), è Enrico Ruffi, il padre di Susanna, che allude con grande pudore al terribile dolore della famiglia. Molti di noi – soprattutto se genitori – ricordano il tuffo al cuore con cui hanno letto la notizia della diciannovenne morta improvvisamente a Vienna durante il viaggio di ritorno. Tutti abbiamo aspettato e aspettiamo con inquietudine il ritorno dei figli da viaggi, vacanze, pellegrinaggi... e sappiamo cosa vuol dire quando un'ansia confusa può diventare terribile certezza.

Ma il libro è altra cosa: è la storia serena di una famiglia sorprendente. E questo perché i genitori di Susanna non si sono sposati in chiesa, ma hanno ugualmente creato una famiglia solida e cementata nell'amore: fra loro, innanzi tutto, e con le due figlie che – fatto non così frequente fra le sorelle – sono legatissime e abitate a dividere insieme ogni esperienza.

Il padre è un amico di Marco Pannella, lavora a Radio Radicale, ma questo non gli impedisce di partecipare alla vita della parrocchia dove le ragazze hanno trovato un ambiente a loro consoni, un clima che non contraddice quello aperto e generoso che hanno conosciuto a casa. La madre, scienzista, leggeva la Bibbia alle figlie fin da piccole, vacando sempre insieme in giro per il mondo, inseguendo il ricordo di quei personaggi storici aperti e tolleranti

che il padre indicava come loro predecessori. In questo clima, avevano conosciuto la figlia di Albert Camus, ascoltato tutte le canzoni di Fabrizio De André, visitato la casa di Montaigne. Il padre, che nella cattolica Italia si sentiva protestante, ma nella protestante America si sentiva cattolico...

Un avvicinarsi alla comunità della parrocchia di San Policarpo, dove partecipava a molte attività comuni con gioia e generosità, non impediva a Susanna di conservare una certa inquietudine di fronte al catechismo, inquietudine che porta il forte segno di quanto aveva imparato in famiglia: «Susanna non aveva un rapporto sereno con la confessione, anche perché al catechismo aveva dovuto farla controvoce... E con quale convinzione avrebbe potuto insegnare che solo amando Dio è possibile amare il prossimo? Forse che i miei nomi mi abbiano amato di un amore non pieno solo perché non credenti, si diceva lei?».

La vocazione cattolica delle ragazze aveva ricevuto una forte conferma da quanto insegna il pontefice: «Il cammino della sua maturità – scrive il padre – è stato accompagnato da papa Francesco. Nella chiesa domestica, il magistero del papa era stato accolto con favore fin

da subito. Quando gli senti dire che la misericordia viene prima di tutto, lei era già pronta a ricevere un insegnamento che per tanti era stato e continua ad essere spiazzante, e per qualcuno addirittura indigesto». Le parole di Francesco, infatti, avevano trovato nella famiglia di

Oltre che toccante e molto bello il libro segnala la possibilità di nuove strade. E invita a un'apertura più ampia dell'evangelizzazione e alla pratica vera di una vita cristiana

Susanna «terreno fertile in un *humus* più "umanistico" che "religioso"», ma soprattutto una famiglia laica aperta alla spiritualità.

Proprio per questo il libro, toccante e molto bello, offre una lettura che segnala la possibilità di nuove strade, che invita a un'apertura più ampia dell'evangelizzazione e a comprendere come solo nella pratica vera di una vita cristiana si possono attirare persone che l'hanno abbandonata o che non l'hanno mai conosciuta.

Questo libro è un dono che ci ha lasciato Susanna.

Particolare della copertina del libro



Nell'inferno di Ravensbrück

In memoria di Judith Buber Agassi

di ANNA FOA

È morta il 15 luglio in Israele, dove viveva, Judith Buber Agassi. Aveva 94 anni ed era una storica. La sua era una famiglia illustre: suo nonno era il filosofo ebreo Martin Buber e sua madre Margarete Buber-Neumann, una delle personalità più significative del Novecento. Agassi era il cognome di suo marito, il filosofo Joseph Agassi. Nel 2007 Judith Buber Agassi ha pubblicato uno studio molto importante sul campo di prigionia femminile di Ravensbrück, *The Jewish Women Prisoners of Ravensbrück*, uscito in ebraico e in inglese.

La sua storia è drammatica, anche se Judith in quel campo non è mai passata personalmente. Con suo padre, Rafael Buber, e sua sorella Barbara era infatti emigrata in Palestina bambina, nel 1938, dalla Germania dove era nata e dove era vissuta.

Sua madre Margarete – che non era ebrea e che da Buber aveva divorziato già nel 1929, perdendo la patria potestà sulle due figlie, affidate ai nonni paterni – si trovava, mentre loro si mettevano in salvo in Palestina, in un campo di prigionia di Stalin. Sia lei che Rafael Buber erano militanti comunisti, ed era stato proprio l'allontanamento di lui dai loro comuni ideali politici a causare il divorzio. Margarete aveva in quello stesso 1929 conosciuto uno dei capi del partito comunista tedesco, Heinz Neumann, lo aveva sposato e aveva lavorato con lui fino al 1933, quando entrambi erano stati costretti dalla situazione politica tedesca a fuggire a Mosca. Qui Neumann, in odore di opposizione, era incappato nel 1937 nella repressione stalinista. Arrestato, era stato giustiziato (di lui non si era saputo più nulla), mentre Margarete era stata inviata nel gulag in Siberia. Questa la situazione quando i Buber raggiungevano la Palestina.

Dal 1934 Judith non aveva più visto sua madre. Questa, d'altronde, era ben consapevole – lo scrive più volte – di avere fatto una scelta, quella della sua militanza politica, e di aver sacrificato a questa scelta la sua vita familiare. Non era l'unica in quegli anni e soprattutto la militanza comunista richiedeva spesso il sacrificio dei legami familiari e degli affetti più cari.

Nel 1940, con il patto di non aggressione fra Hitler e Stalin, Margarete fu consegnata dai russi ai tedeschi che la internarono nel campo femminile di Ravensbrück, dove restò per cinque anni, fino alla liberazione nell'aprile 1945. Lo stesso campo di cui, tanti anni dopo, scriverà la storia.

È la storia delle prigioniere ebrae del campo di Ravensbrück, non delle politiche come Margarete o come la Milena di Kafka, Milena Jesenská, che in quel campo morì e di Margarete fu amica carissima.

Nel 2007 la storica pubblicò uno studio molto importante sul campo nazista di prigionia femminile. Anche per riavvicinarsi alla madre che aveva visto l'ultima volta nel 1934

Sono 16.000 donne sulle 130.000 che vi passarono fra il 1939 e il 1945, in maggioranza politiche. Un'infinità di nomi e di vite, di cui in un lavoro a metà fra la storia e la sociologia la studiosa ripercorre le tracce ricostruendole con un accurato scavo nei dati d'archivio oltre che dalle testimonianze scritte e orali.



Prigioniera del campo di concentramento femminile di Ravensbrück

Durante il lungo distacco negli anni della guerra, Judith e sua sorella non sapevano nemmeno se la loro madre fosse sopravvissuta e tantomeno dove fosse, una sorte che condividevano con tutti i parenti dei deportati. In un suo scritto non pubblicato che circola online, *A True Story*, la studiosa racconta di avere a lungo, assieme a sua sorella Barbara, cercato il «soldato americano che sembrava ebreo» che Margarete aveva incontrato pochi giorni dopo essere stata liberata dal campo. A lui aveva affidato l'incarico di fare arrivare alle sue figlie in Palestina la notizia che era ancora in vita.

Per caso, 49 anni dopo, Judith aveva saputo il suo nome, Manfred Stenfeld, ed era riuscita a incontrarlo in Canada. In quell'incontro aveva anche saputo che sua madre proprio a quel soldato aveva denunciato una guardia del campo, un SS particolarmente violento, che cercava di sfuggire all'arresto, ottenendo che fosse arrestato e poi processato.

Nel 1994 Margarete era già morta, nel 1989, pochi giorni prima della caduta del Muro di Berlino e di quel mondo comunista che tanto importante era stato per lei, nel bene e nel male. E Judith si accingeva a immergersi, con tutti gli strumenti del suo mestiere di storica, nell'inferno di Ravensbrück.

Recuperate in Spagna due lettere manoscritte di Teresa d'Ávila

Carte ritrovate



I due preziosi fogli manoscritti recuperati grazie all'«operazione Camarin»

Due fogli manoscritti di santa Teresa di Gesù sono stati recuperati dalle forze dell'ordine spagnolo, durante l'«operazione Camarin» contro il traffico illegale di opere d'arte. Le carte, provenienti dall'antico convento delle carmelitane scalze del Cuore di Gesù e di san Giuseppe di Medina del Rioseco, sono una testimonianza della difficile «battaglia terrena» che ha dovuto affrontare Teresa durante la sua coraggiosa opera di riforma della vita monastica spagnola, come si legge sul quotidiano spagnolo *«La Razón»* del 14 luglio scorso. I fogli sono stati ritrovati insieme a una ventina di altri esemplari di arte religiosa. Si tratta di due lettere inviate al frate Gerónimo Gracián, uno dei suoi più stretti collaboratori e dei suoi più cari amici. Gracián aiutò Teresa a rifondare su basi evangeliche l'ordine del Carmelo, in mezzo a complesse, interminabili dispute e lotte di potere, che vedevano spesso i carmelitani calzati e i carmelitani scalzi schierati su due fronti opposti. I messaggi sono stati scritti in un momento difficile, quando sia Gerónimo Gracián che san Giovanni della Croce sono perseguitati dalle autorità

ecclesiastiche dell'epoca. Non solo. In questo momento – siamo nell'agosto del 1578 – Teresa di Gesù ha sessantatré anni, mentre Gracián è un giovane frate, dall'intelligenza brillante e di bell'aspetto. Entrambi dovranno attraversare un autentico calvario a causa dell'invidia e delle chiacchiere che la loro profonda amicizia suscita nella loro comunità religiosa. Soprattutto Gracián viene attaccato duramente dai confratelli carmelitani scalzi, che cercano di cacciarlo dalla Spagna. Il valore dei due fogli manoscritti è inestimabile. Tra le opere recuperate dagli agenti del Seprona (Servicio de Protección de la Naturaleza) di Valladolid c'è anche un quadro di Maria Maddalena che rinuncia ai suoi gioielli, del XVII secolo, che era stato fatto passare per un ritratto di Isabella di Ungheria. L'«operazione Camarin» è iniziata nel marzo scorso, quando gli agenti hanno notato una compravendita sospetta di un quadro in una casa d'aste madrilena, e ha avuto buon esito grazie alla collaborazione di molte istituzioni della zona di Valladolid, dal Museo provinciale «Fabio Nelli» alla delegazione diocesana del patrimonio dell'arcivescovo della città.

Paolo Uccello «Battaglia di San Romano» (1438)



ROMA, 18. «La guerra azzera la nostra umanità, fatta di compassione e responsabilità verso la vita e la Terra che non ci appartengono. Per questo i cristiani oggi hanno il dovere di denunciare le meschine ragioni che sostengono le guerre, sottrarre legittimazione alle armi e praticare la pace e una teologia della pace qui e ora». È questo uno dei passaggi più significativi del dossier che la commissione Globalizzazione e ambiente (Glam) della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) ha realizzato in vista del «Tempo per il creato», annuale iniziativa ecumenica in programma dal 1° settembre al 4 ottobre.

«Armi e devastazione ambientale: armati per sradicare ogni forma di vita» è il tema attorno al quale ruoteranno le varie riflessioni liturgiche. Un tema - afferma nell'ampia introduzione al dossier Teresa Isenburg, membro della commissione Glam - che ha il vantaggio di essere «brutalmente concreto». Infatti, «è bene ritornare al principio di realtà e riflettere con attenzione sulle armi reali che falciano vite, distribuiscono sofferenze e distruggono ecosistemi», si legge nell'introduzione che affronta temi quali il commercio degli armamenti, il bando delle armi nucleari, ma anche la prevenzione dello sfruttamento dell'ambiente in tempo di guerra e in situazioni di conflitto armato.

Il dossier, diffuso dall'agenzia della Fcei, Nevit, offre molteplici spunti biblici, curati dalla coordinatrice della commissione Globalizzazione e ambiente, Antonella Visintin Rotigni, a partire dalla visione di una terra desolata descritta dal profeta Geremia: «Io guardo la terra, ed ecco è desolata e deserta; i cieli sono senza luce. Guardo i monti, ed ecco tremano, tutti i colli sono agitati. Guardo, ed ecco non c'è

uomo; tutti gli uccelli del cielo sono volati via».

Il materiale comprende sermoni e liturgie, materiali informativi, schede e articoli. E si conclude con la riproposizione di «Materiali biblici e teologici sulla pace» raccolti nel 1983 dalla Federazione giovanile evangelica italiana della Lombardia, in cui veniva specificatamente affrontato il tema del disarmo nel contesto dell'allora «guerra fredda» tra le superpotenze. Proprio in questa prospettiva il dossier cita due recenti prese di posizione. La prima riguarda la mozione «Letica delle armi nucleari», votata a stragrande maggioranza dal sinodo generale della Church of England, con la quale la comunità anglicana si è unita ai metodisti, ai battisti, ai quaccheri, alla Chiesa riformata unita e alla Church of Scotland nel richiedere al governo del Regno Unito di impegnarsi per la messa al bando di queste armi. La seconda riguarda l'appello firmato da oltre centocinquanta pastori della Chiesa riformata del Canton Zu-

rico, che con una lettera aperta pubblicata sul quotidiano «Neue Zürcher Zeitung» dicono no a «una economia che uccide» e criticano la recente decisione governativa di allentare le norme relative al commercio di materiale bellico, consentendo così di esportare armi anche in zone di guerra civile.

Quest'anno, per la prima volta, l'iniziativa «Tempo per il creato» è stata sostenuta e presentata con una dichiarazione congiunta siglata da nove rappresentanti di tutte le principali confessioni cristiane, segno evidente che il tema della tutela della casa comune sia ormai espressione essenziale del vivere la fede. «Mentre la crisi ambientale si fa sempre più profonda, noi cristiani siamo chiamati ad agire per preservare il dono della creazione», affermano i leader cristiani nel documento. Primo firmatario l'arcivescovo Job di Telmessos, rappresentante del patriarcato di Costantinopoli presso il World Council of Churches (Wcc). Istituito a seguito

della terza assemblea ecumenica continentale svoltasi a Sibiu nel 2007, promossa dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa e dalla Conferenza delle Chiese europee, «Tempo per il creato» recepisce una sensibilità inizialmente particolarmente sentita in ambito ortodosso. Infatti, a partire dal 1989, su iniziativa del patriarca ecumenico Dimitrios la giornata del 1° settembre è dedicata alla cura del creato. Successivamente, l'iniziativa ha superato i confini del mondo ortodosso e molte Chiese hanno iniziato a celebrare questo momento, ampliandolo fino al 4 ottobre, giorno in cui la Chiesa cattolica ricorda san Francesco d'Assisi. Tra i firmatari del documento, l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, primate della Comunione anglicana, il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, il segretario generale del Wcc, Olav Fykse Tveit, il segretario generale della Federazione luterana mondiale, Martin Junge.

Nel dossier delle comunità evangeliche in Italia Le meschine ragioni della guerra

Progetti della fondazione Aiuto alla Chiesa che soffre

In soccorso del popolo siriano

ROMA, 18. Una quarantina di progetti per la Siria, del valore di oltre 3 milioni di euro, sono stati approvati dalla fondazione di diritto pontificio Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs). Un impegno volto ad alleviare le sofferenze della popolazione e preservare il futuro della cristianità. Sono stati già donati 3.610.054 euro nei primi sei mesi del 2018, per un totale, dal 2011 a oggi, di circa 25.350.000 euro.

beneficio delle diverse denominazioni cristiane, e comprendono progetti quali pacchi viveri per i rifugiati in diverse diocesi e città, fornitura di energia elettrica, assistenza medica, aiuti alle famiglie disagiate, kit igienici per i rifugiati. Accanto agli aiuti d'emergenza continueranno la ricostruzione di chiese, cappelle e monasteri distrutti da bombe e scontri e il sostegno alla pastorale attraverso le intenzioni di messe per i sacerdoti.

«Cerchiamo di rendere meno gravi - ha detto il direttore di Acs-Italia, Alessandro Monteduro - gli effetti della guerra e le ripercussioni che hanno sulla popolazione le sanzioni economiche. Un'innata sofferenza umana alla quale finora hanno risposto soltanto le Chiese locali e la generosità dei privati cittadini, come i benefattori di Acs».

Più di due milioni di euro del nuovo piano saranno destinati a progetti di emergenza e assistenza in favore della popolazione siriana per la quale, alle sofferenze di oltre sette anni di guerra, si sono aggiunte le conseguenze legate alle sanzioni economiche. «Queste sanzioni uccidono i siriani al pari delle armi», racconta il vescovo di Alep dei maroniti, Joseph Tobji. «Perché i bambini e i malati devono morire a causa della mancanza di medicine? Perché i siriani devono morire di fame?». Gli interventi di carattere umanitario ed emergenziale sono a



«Oltre un quarto dei progetti - ha concluso Monteduro - è dedicato a giovani che rappresentano il futuro del cristianesimo in Siria, con il preciso intento di fermare l'emigrazione dei nostri fratelli nella fede».

L'impegno della Comunione mondiale di chiese riformate

Strumenti di pace

HANNOVER, 18. «Le voci coraggiose delle Chiese in Italia, Grecia, Germania e altri paesi fanno eco al salmista: "Fai del bene, cerca la pace, non tacere"». È quanto scrive il pastore Chris Ferguson, segretario generale della Comunione mondiale di chiese riformate (Cmcr) che in

mica in Africa, Asia e Medio oriente», ha affermato Ferguson, che cita numerosi esempi di coraggiosa testimonianza ecclesiale che contrastano tali tendenze. «La Chiesa presbiteriana colombiana - sottolinea il segretario generale della Cmcr - ha fatto sentire la propria voce nel bel

Infatti, questi cristiani, «sostenuti dalla più ampia famiglia riformata mondiale sfidano la tendenza in atto e portano i valori della Scrittura in un dibattito in cui taluni cristiani usano la religione per giustificare l'ingiustizia e la violenza. Arrivando da anni di sofferenze, non solo desiderano la pace, ma la perseguono attivamente». E il salmista - osserva ancora il segretario generale della Comunione mondiale di chiese riformate - «ci ricorda che il nostro impegno si basa su un movimento attivo e dinamico, soprattutto nello sforzo sostenuto nel cercare e perseguire la pace».

Allo stesso modo, le chiese riformate negli Stati Uniti hanno preso parola protestando per l'orrore dei bambini separati dai loro genitori e ingabbiati in condizioni disumane. «Indifferenza e silenzio mettono in gioco l'integrità della fede nel Dio della vita. Le chiese delle tradizioni riformate negli Stati Uniti - sotto-

linea Ferguson - affrontano questo punto di svolta. La nostra ricerca di pace e impegno fondati sulla fede per fare del bene ora deve mostrarci pubblicamente il suo volto». E, ancora, le voci delle Chiese sono state tra le poche a levarsi per richiamare l'attenzione internazionale sui conflitti mortali in Cameroon e in Rwanda. «In entrambi i recenti incontri del comitato esecutivo della Cmcr e del comitato centrale del World Council of Churches - evidenzia - i leader della Chiesa in Cameroon hanno parlato della violenza, della persecuzione e dell'ingiustizia affrontate dagli angofoni nel paese, in quello che è un conflitto civile praticamente non narrato dai grandi media».

Così come le chiese del Sud e del Nord della penisola coreana hanno seguito e accompagnato il processo di pace che si è espresso nella recente Dichiarazione di Panmunjom.



una lettera aperta, diffusa dal sito Riforma.it, loda l'impegno delle comunità protestanti contro le situazioni di guerra e di ingiustizia in ogni angolo del mondo. Si tratta di un impegno costante e diffuso. La Cmcr conta, infatti, più di cento milioni di credenti in 105 paesi, con 233 chiese aderenti: congregazionalisti, riformati, presbiteriani, chiese unite e valdesi.

«I carichi di migranti salvati, molti dei quali richiedenti asilo, sono stati respinti dai porti europei. I leader discutono su come impedire alle persone di venire in Europa mentre continuano le azioni e le politiche economiche, commerciali, militari che alimentano i conflitti e accrescono la povertà, distruggono l'ambiente e perpetuano l'ingiustizia siste-

mezzo di un'amara e divisiva campagna presidenziale in cui era in gioco il futuro di un fragile accordo di pace che mira a porre fine a sei decenni di conflitto armato». Infatti, viene ricordato, il pastore Milciades Pua, membro del comitato esecutivo della Cmcr, «ha scritto una lettera aperta elevando i valori riformati radicati nel Vangelo in un atto profetico di testimonianza pubblica», affermando chiaramente che «uno dei principi della mia tradizione dice che le bugie non possono essere poste alla pari con la verità».

Quindi, commenta Ferguson, «una Chiesa piccola è mossa dalle convinzioni della tradizione riformata a rischiare di chiamare il male con il suo nome e a chiamare le bugie con il loro nome».



GIORNO E SPA... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE...

PROVAZIONE PIV... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE...

Avviso pubblico... Commissione ai sensi dell'art. 7 della legge n. 20/190... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE...

Avviso pubblico... Commissione ai sensi dell'art. 7 della legge n. 20/190... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE...

Avviso pubblico... Commissione ai sensi dell'art. 7 della legge n. 20/190... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE...

Avviso pubblico... Commissione ai sensi dell'art. 7 della legge n. 20/190... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE...

Avviso pubblico... Commissione ai sensi dell'art. 7 della legge n. 20/190... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE...

Avviso pubblico... Commissione ai sensi dell'art. 7 della legge n. 20/190... ESERCIZIO DI BASE... ESERCIZIO DI BASE...

In un articolo della Civiltà Cattolica sulla teologia della prosperità

Il pericolo di un vangelo diverso

di FABRIZIO CONTESSA

Gesù non promette salute e ricchezza ai suoi discepoli. Per questo non c'è nulla di più distante e, anche di pericoloso, per i fedeli cristiani che il criterio dell'efficienza e della funzionalità che fatalmente finisce per trasformare anche la Chiesa in una sorta di impresa multinazionale. È quanto sostengono padre Antonio Spadaro e Marcelo Figueroa in un articolo dedicato alla "teologia della prosperità" che verrà pubblicato sul prossimo numero della Civiltà Cattolica. Un testo, assai critico,

visione di una terra e di una società intese come un luogo di opportunità aperte». Come se «l'opulenza e il benessere fossero il vero segno della predilezione divina da "conquistare" magicamente con la fede». Una teologia, che «intende essere anche un tentativo di giustificazione teologica del neoliberalismo economico» e che è stata diffusa, viene annotata, grazie anche a «gigantesche campagne mediatiche» portate avanti per decenni in tutto il mondo da movimenti e ministri evangelici, specialmente neo-carismatici.

pala, per esempio, c'è un grande stadio coperto intitolato Miracle Center Cathedral, la cui costruzione è costata sette milioni di dollari. È l'opera, viene ricordato, del pastore Robert Kavanja, che ha sviluppato anche un vasto movimento molto presente nel mondo dei media. Anche in Asia il «vangelo della prosperità» ha avuto un notevole impatto, soprattutto in India e in Corea del Sud.

Ma è soprattutto in America latina che a partire dal 1980 la diffusione di questa teologia si è manifestata in «maniera esponenzia-

show di musica e testimonianze e a una lettura fondamentalista e pragmatica della Bibbia». Guatemala, Costa Rica, Colombia, Cile, Argentina e soprattutto Brasile sono i paesi che ne registrano la principale influenza.

Si comprende anche come una tale teologia sia perfettamente funzionale ai concetti di taglio neoliberalista. Infatti, viene sottolineato, «una delle conclusioni di alcuni esponenti di questa teologia è di natura geopolitica ed economica, legata al paese di origine della "teologia della prosperità". Essa conduce alla conclusione che gli Stati Uniti sono cresciuti sotto la benedizione del Dio providente del movimento evangelico». Invece, gli abitanti a sud del Rio Grande «sono sprofondati nella povertà proprio perché la Chiesa cattolica ha una visione differente, opposta, "esaltando" la povertà». In realtà, uno dei gravi problemi che porta con sé una tale visione è proprio il suo «effetto perverso» sulla gente povera. Infatti, essa «non solo esaspera l'individualismo e abbattendo il senso di solidarietà, ma spinge le persone ad avere un atteggiamento miracolistico, per cui solamente la fede può procurare la prosperità, e non l'impegno sociale e politico».

Inutile dire che Papa Francesco, sin dall'inizio del pontificato ha più volte e con chiarezza messo in evidenza i pericoli presenti nel «vangelo diverso» della "teologia della prosperità". A cominciare, viene ricordato, dal 28 luglio 2013, quando parlando in Brasile ai membri del Consiglio episcopale latinoamericano puntò il dito contro il «funzionalismo ecclesiale», che realizza «una sorta di "teologia della prosperità" nell'aspetto organizzativo della pastorale». Il primo di tanti interventi che trova forse il suo vertice nella recente esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*.



Il Papa incontra i giovani italiani

Per mille strade verso Roma

Provenienti dalle oltre duecento diocesi di tutta Italia, decine di migliaia di giovani si metteranno in cammino a piedi nella prima settimana di agosto per incontrare Papa Francesco sabato 11 e domenica 12.

Partendo alla riscoperta delle vie dei pellegrini delle loro terre d'origine, convergeranno a Roma, dapprima al Circo Massimo (nel pomeriggio di sabato 11) e poi in piazza San Pietro (la mattina di domenica 12 mattina) dove sono attesi almeno in cinquantamila, accompagnati da più di cento vescovi.

Durante l'appuntamento al Circo Massimo il Pontefice incontrerà i giovani tra le 18.30 e le 20.30; mentre il giorno dopo alle 11 Francesco raggiungerà i pellegrini in piazza San Pietro, al termine della messa domenicale celebrata dal cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italia-

na (Cei). Il Papa conferirà ai presenti il suo mandato missionario e benedirà i doni che i ragazzi italiani porteranno alla giornata mondiale della gioventù in programma a Panamá nel gennaio 2019; il crocifisso di san Damiano e la Madonna di Loreto. Dopo la recita dell'Angelus e la benedizione del Pontefice, i gruppi di pellegrini faranno ritorno nelle diocesi di appartenenza.

Intanto la Sala stampa della Santa Sede, rilanciando un comunicato dell'ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei, rende noto che i dettagli del programma saranno presentati in una conferenza a mezzogiorno di martedì 7 agosto, a Roma, presso la sala Marconi di Palazzo Pio. Ma già da ora è possibile trovare informazioni in rete collegandosi al sito www.giovanichiesacattolica.it del servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei.



Folla a una predica del pastore protestante statunitense Joel Osteen

ricco di dati e di riferimenti al contesto soprattutto americano, che già dal titolo mette in guardia dal «pericolo di un "vangelo diverso"». E che fa propri i numerosi interventi pronunciati in questo senso da Papa Francesco.

Per «teologia della prosperità», viene spiegato nell'articolo anticipato oggi nel circuito dell'informazione, s'intende una corrente teologica neo-pentecostale evangelica oggi molto in voga. Negli Stati Uniti milioni di persone frequentano assiduamente «megachiese» che diffondono questa teologia. E nomi come Oral Roberts, Pat Robertson, Benny Hinn, Robert Tilton, Joel Osteen, Joyce Meyer «hanno accresciuto la propria popolarità e ricchezza a forza di approfondire, enfatizzare ed estremizzare questo vangelo». Il nucleo di tale «teologia» è la convinzione che «vuole che i suoi fedeli abbiano una vita prospera, e cioè che siano ricchi dal punto di vista economico, sani da quello fisico e individualmente felici. Tuttavia, il rischio di questa forma di «antropocentrismo religioso», è quello «di trasformare Dio in un potere al nostro servizio, la Chiesa in un supermercato della fede, e la religione in un fenomeno utilitaristico ed eminentemente sensazionalistico e pragmatico».

In questo senso – ed è la conclusione a cui giunge il quindicinale dei gesuiti – il «vangelo della prosperità» è molto lontano dall'insegnamento di san Paolo: «Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Corinzi, 8, 9). Ed è pure molto lontano da quella «profezia positiva e luminosa» che prende il nome di *American Dream*, il sogno americano. Non solo, la teologia della prosperità è lontana anche dal «sogno missionario» dei pionieri americani, e ancor più dal messaggio di predicatori come Martin Luther King e «dal contenuto sociale, inclusivo e rivoluzionario» del suo più memorabile discorso.

La riflessione di Spadaro e Figueroa parte proprio dalla constatazione che la teologia della prosperità traduce automaticamente in termini religiosi, sfigurandolo, proprio quel sogno americano che di per sé rappresenta invece «la

Non stupisce allora che il «vangelo della prosperità» (*prosperity gospel*) è andato diffondendosi non soltanto negli Stati Uniti, dove è nato, ma anche in Africa, specialmente in Nigeria, Kenya, Uganda e Sudafrica. A Kam-

le». Potendo contare anche sull'uso potente dei media, in particolare della televisione, che ne hanno fatto alcuni pastori, «figure molto carismatiche» e «detentori di un messaggio semplice e diretto, montato attorno a uno

Diffuso un importante documento al termine della conferenza Proclaim2018 a Brisbane

L'Australia punta sul laicato

BRISBANE, 18. Si intitola *Faithful stewards of God's grace* (Accompagnatori fedeli della grazia di Dio) il documento sul ministero dei laici nella Chiesa in Australia che è stato diffuso al termine della conferenza nazionale sulla nuova evangelizzazione «Proclaim2018», manifestazione promossa dall'episcopato locale che si è tenuta a Brisbane, capoluogo del Queensland, dal 12 al 14 luglio. Il testo «descrive il ministero e la missione della Chiesa», scrive nell'introduzione il vescovo di Rockhampton, Michael Fabian McCarthy, che presiede la Commissione episcopale per il ministero della Chiesa. Si tratta di un «documento di lavoro», viene sottolineato, che «offre una solida base teologica» per la pastorale laicale, sul cammino verso il concilio plenario della Chiesa australiana previsto per il 2020. Appuntamento cui guarda con molta speranza la comunità cattolica locale «profondamente scossa, come è noto, dalle inchieste legate agli abusi compiuti da religiosi».

Per quanto riguarda la genesi del documento, nel 2012 i vescovi avevano chiesto la nascita del Consiglio cattolico per il ministero pastorale dei laici, per facilitare un più ampio dialogo tra le diocesi. Dopo uno studio sulla realtà locale, ora il Consiglio ha prodotto queste linee guida nazionali per «promuovere e attivare atteggiamenti e pratiche di collegialità» in Australia, terra in cui i primi cattolici sono arrivati nel 1788. Proprio da quella storica data parte il documento, diviso in cinque capitoli, per identificare le complessità

implicate nel ministero pastorale laico, «comprendere il ruolo del ministero pastorale laicale nella comune vocazione del discepolato e in che modo si relazioni con altre forme del ministero», descrive, in modo pratico il ministero pastorale laico e proporre alcune raccomandazioni per una «visione condivisa nella pratica». Il testo, insomma, «non cerca di stabilire quali ruoli debbano essere compresi nel termine "ministero pastorale laico"», ma intende «essere un aiuto e guida nello sviluppo di una visione condivisa, una comprensione comune e un riconoscimento della pastorale laicale a li-

vello nazionale e locale». Infatti distingue, riprendendole dall'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Christifideles laici*, tra le «funzioni esercitate dai laici» in virtù dei sacramenti ricevuti e il «ministero esercitato da laici in collaborazione con il ministero ordinato, secondo incarichi dati da pastori ordinati, in situazioni di necessità e di emergenza».

In tale prospettiva il documento, ripreso dal Sir, punta a costruire «un linguaggio comune» e a suggerire «percorsi formativi, politiche occupazionali e pratiche di affidamento, accreditamento e responsabilità rispetto agli incarichi» che siano uniformi. È da

chiare, per esempio, la «complementarità dei ministeri» tra laici e sacerdoti, «evitando la clericalizzazione dei laici». Allo stesso tempo si punta a «professionalizzare» il contributo dei laici, secondo alcuni parametri, cosa che i vescovi ritengono necessaria «per assicurare la qualità della cura pastorale e per proteggere le persone vulnerabili». Nel definire la «teologia del ministero pastorale dei laici» il documento cita ampiamente la costituzione conciliare *Lumen gentium* e l'esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium*.

Nel testo vengono inoltre definiti i tratti della missione laicale. Un laico «diventa un ministro pastorale laico quando la sua vocazione a un ministero formale pubblico nella Chiesa è frutto di adeguato discernimento; i suoi doni sono identificati e formati attraverso la formazione e la pratica; la persona è autorizzata dall'autorità competente a un ruolo o ufficio appropriato ai suoi doni per il servizio», da svolgere in «stretta collaborazione con i vescovi, sacerdoti, diaconi e consacrati».

Faithful steward of God's grace offre poi una serie di «raccomandazioni» perché questa «visione condivisa» sia rispecchiata nella prassi. La prima riguarda l'affermare e celebrare il servizio dei laici. La seconda incoraggia a «sviluppare strutture formali per sostenere il lavoro dei ministri pastorali laici, in particolare a livello diocesano. Il documento suggerisce poi di «implementare le buone pratiche», sviluppare «alti livelli di pratica etica» e uniformare il linguaggio sui ruoli.

In questa prospettiva si chiede di definire linee contrattuali e procedure tanto per i laici stipendiati quanto per i volontari, verificare anche questioni quali la «giusta remunerazione» e i processi legati all'affidamento degli incarichi e loro verifica. Ciò significa anche consolidare la formazione, in collaborazione con università e istituti come pure «sviluppare la teologia del ministero pastorale dei laici come ministero corresponsabile insieme al ministero ordinato». Si tratta, in sostanza, di sostenere la condivisione delle esperienze e delle buone pratiche.



Romano Parmeggiani, «Cristo liberatore» (1976)

L'America è in missione

Intervista al cardinale prefetto di Propaganda fide

di MAURIZIO FONTANA

«L'America è in missione». È l'immagine di una Chiesa in cammino, consapevole di se stessa e in dialogo con il mondo quella che il cardinale Fernando Filoni si riporta dalla Bolivia, di ritorno dal quinto Congresso missionario americano (CAM5) dove è intervenuto in qualità di inviato speciale di Papa Francesco. Il coinvolgimento entusiasmo e la grande voglia di partecipazione incontrati, ma soprattutto i contenuti del dibattito sviluppatosi tra l'11 e il 14 luglio e le conclusioni programmatiche, hanno lasciato sensazioni positive al prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli che, caldo, le sue impressioni in questa intervista all'Osservatore Romano. Il porporato parla del processo di crescita delle comunità locali e del loro confronto con una società relativista, segnata dai problemi della migrazione, della povertà, del degrado ambientale, della dignità umana violata. «Dopo il

congresso di Maracaibo del 2013, c'era bisogno - ci dice - di poter focalizzare meglio la visione che Papa Francesco ha della missionarietà della Chiesa. E credo che questo aspetto si sia visto chiaramente, non solo nell'entusiasmo, nel coinvolgimento assai numeroso e molto vivace, ma anche nel lavoro che è stato fatto».

La popolazione boliviana ha risposto generosamente: tantissime famiglie hanno aperto le case per accogliere i delegati giunti da tutto il continente.

Questo è un aspetto sempre molto tipico dell'America del Sud dove c'è molta cordialità. È stato quindi interessante che più di tremila persone siano state accolte oltre che dalle parrocchie e dagli istituti religiosi, anche da circa 1200 famiglie che hanno dato ospitalità. Mi pare molto bello perché risponde proprio all'invito del Papa: «Aprite le porte e accogliete!».

Il magistero di Francesco è stato il vero fulcro della discussione durante questo CAM5?

Ci siamo proposti di dare vita a un congresso che sin dall'inizio si mettesse in linea con la visione del Pontefice. Siamo così partiti tutti dallo stesso punto e avendo un obiettivo comune. Quindi i lavori

hanno preso impulso da un insegnamento chiaro fin dall'inizio del pontificato: se non è missionaria, se non evangelizza, la Chiesa non è sé stessa.

Il continente americano è immenso ed eterogeneo. Quali preoccupazioni sono emerse in modo particolare?

Prima di tutto una consapevolezza: che l'America è in missione. Partendo da ciò ci si è chiesti quali aspetti la Chiesa si trova principalmente a fronteggiare. Innanzitutto è stata evidenziata la grande crisi della famiglia, tema centrale non solo dal punto di vista ecclesiale ma al contempo sociale e civile. Poi la violenza e il disprezzo della vita: anche qui è ben chiaro come la violazione della dignità umana ferisca sia il cuore della Chiesa sia della società. Conseguentemente è stato segnalato il tema della violazione dei diritti umani e a questo si è legato l'aspetto del predominio economico sulla persona. È il confronto con realtà dove regnano il guadagno, l'interesse e dove gli uomini e l'ambiente passano in secondo grado. Poi ci sono altre emergenze: la mancanza di giustizia, la poca solidarietà, lo sfruttamento della terra e dei popoli indigeni, la violenza sulle donne e i bambini, la secolarizzazione, il relativismo, le migrazioni.

Quest'ultimo tema è di particolare attualità perché accende il dibattito sui media.

È stato uno dei grandi argomenti di discussione. La problematica è venuta a galla ripetutamente, così come il sentimento di responsabilità della Chiesa di sentirsi accanto a persone che, o per esigenze di sicurezza o per necessità economica sono costrette a migrare. È bene che anche la Chiesa senta l'intero fenomeno non solo come problema economico, sociale o politico, ma anche come fatto ecclesiale che la coinvolge nell'accompagnamento di questa gente.

Nelle conclusioni dei lavori si è parlato anche della piaga degli abusi. Qual è la sua idea?

Ho riscritto una grande sofferenza. Mi ha colpito il testo finale che parla di *Iglesia golpeada*, come se la Chiesa avesse subito una sorta di colpo di stato da persone che hanno abusato della fiducia e della loro missione. I fedeli sono stati profondamente toccati da certi fatti.

Nella bozza che anticipa il documento finale vengono enumerate 11 proposte operative. Come sintetizzarle?

Intanto è stato bene che sia stata riproposta la centralità di Cristo e del suo messaggio nella missionarietà. Se infatti questa si limitasse ad un'opera filantropica, resterebbe incompleta. Il mistero centrale è quello di Gesù, del Vangelo, è una salvezza spirituale e morale che integra quella umana e sociale. La seconda cosa è un concetto caro a Papa Francesco: l'uscita verso le periferie. E l'America è piena di periferie, di tipo reale, sociale come quelle delle città, ma anche umane, di popolazioni costrette a una marginalità produttiva e sociale. Terzo elemento, è la responsabilità e che le Chiese hanno di se stesse. Si tratta di un aspetto già affrontato a Maracaibo, e che ora è più pienamente recepito. Oggi alcune Chiese nel continente americano,

questa è una coscienza missionaria importante. Significa che anche nelle Americhe sta crescendo la corresponsabilità reciproca fra le Chiese. È una novità che raccoglie l'idea lanciata a Maracaibo e ora comincia a trovare applicazione.

Riconosce quindi una maturazione?

Sono forti segnali di coscienza da parte della Chiesa in America della propria forza missionaria evangelizzatrice.

Di cosa ha bisogno la regione amazzonica?

Anzitutto che si prenda coscienza che essa non è uno zoo dove ci sono alberi, animali e indigeni. È un'area ricchissima dal punto di vista umano. Le cui potenzialità non conosciamo e che in passato abbiamo osservato anche imparati nella difficoltà di ipotizzare un approccio. Ma tutti dobbiamo dare attenzione all'Amazzonia. A tale riguardo il congresso non ha



A Santa Cruz de la Sierra

Colori, musiche, danze: a Santa Cruz de la Sierra, sede del quinto Congresso missionario, quelle appena trascorse sono state giornate di festa perché al centro, come da programma, c'era la gioia del Vangelo. Lo sottolinea monsignor Eugenio Scarpellini, vescovo di El Alto, direttore delle Pontificie opere missionarie boliviane e coordinatore del congresso. «Il bilancio - dice - è nettamente positivo. Siamo arrivati da 24 paesi delle Americhe, due cardinali, 95 vescovi, 450 sacerdoti, 150 seminaristi, 120 religiosi e religiose e tanti, tantissimi laici che, con i volontari e gli organizzatori hanno superato le 3100 persone». Cinque giorni in cui, aggiunge il presule, si è toccata con mano «la fede, ma anche la vita dei nostri popoli». Il CAM5 è stato qualcosa di incarnato, attento alla realtà e dimostra che siamo coscienti delle sfide che abbiamo davanti e vogliamo affrontarle dall'ottica dei cattolici impegnati nel mondo di oggi».



Il trionfo simbolo del Congresso americano missionario: rappresenta il Cristo risorto e la Vergine di Guadalupe e Gesù in cammino con un uomo lungo le strade del continente

di fronte alla povertà di clero, di religiosi, di risorse, non chiedono più aiuto all'occidente europeo, ma se ne fanno carico come diocesi. Alcuni vescovi si sono assunti la responsabilità di vicariati che prima venivano affidati a ordini religiosi. E inviano sacerdoti, consacrati, suore, ma anche laici per supplire alle situazioni di maggiore difficoltà. Pensiamo all'Amaz-

potuto fare a meno di vedersi in linea con il Sinodo dei vescovi del prossimo anno, che coinciderà con il mese missionario straordinario voluto dal Papa. Questi due aspetti spingono alla missionarietà stessa. Ormai la maggior parte delle circoscrizioni ecclesistiche in Amazzonia e nelle zone limitrofe sono vicariati apostolici, cioè sono Chiese in crescita, in formazione. Abbiamo bisogno a questo punto di una partecipazione collettiva che aiuti la regione ad assumere i propri connotati e a contribuire con le proprie capacità. Da questo punto di vista il Sinodo sarà prezioso.

I lavori del CAM5 hanno quindi già una prospettiva futura?

Il congresso di Santa Cruz de la Sierra, il sinodo sull'Amazzonia e l'ottobre missionario sono strettamente collegati. E, aggiungendo, anche la canonizzazione di suor Nazaria Ignacia March Mesa, grande missionaria religiosa, molto amata in Bolivia.

Il Papa la proclamerà santa durante il prossimo sinodo e ciò è percepito in America come un segnale di grande attenzione. È il passato che porta i suoi frutti nell'oggi attraverso l'opera di tante persone come madre Ignacia.

In questo dialogo tra passato, presente e futuro, durante il CAM5 è stata evidenziata l'importanza della religiosità popolare?

Personalmente ne ho avuto una significativa esperienza con una visita alle riduzioni gesuitiche della Chiquitania. Mi ha molto impressionato come i missionari dell'epoca si relazionassero con gli indios, come li hanno organizzati in una società non più caratterizzata da contrasti tribali. Mi ha colpito come la missionarietà li si sia incarnata per un secolo e mezzo attraverso i gesuiti, e poi, quando questi furono espulsi, sia stata continuata da laici. Anche oggi possiamo avere, nella vita della Chiesa, importanti risposte a livello di laicato.

Prevedo il congresso lei ha sottolineato quanto sia importante non confondere l'impegno per la missionarietà con l'efficitismo, con la "logica dell'algoritmo". Cosa intendeva?

Oggi gli algoritmi sembrano alla base di tutto. Ma guai a entrare con la freddezza di questa logica, dove è il calcolo a risolvere i problemi. Occorre una logica che ha al centro la persona di Cristo. Le problematiche da affrontare non vanno affidate a sequenze numeriche, ma a un'anima, a uno spirito, a una grazia. Se come Chiesa manchiamo di questo, rischiamo di perdere il senso dell'evangelizzazione. (nicola garì)

Col carisma della consolazione

A colloquio con suor Carmen Ros Nortés

Aperti alle sorprese di Dio. L'invito che il Papa rivolge ai fedeli e in particolare ai consacrati, interpella soprattutto la dimensione femminile della vita religiosa, sollecitando all'impegno donne di ogni provenienza. Ne parla in questa intervista all'Osservatore Romano, la religiosa spagnola Carmen Ros Nortés, delle suore di Nostra Signora della Consolazione, sottosegretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica.

Sul proprio ruolo nel dicastero, dove lavora «da molti anni» suor Carmen spiega: «Mi aiuta molto il fatto che ci sentiamo incoraggiati dal Papa e ascoltiamo ciò che la Chiesa e il mondo della vita consacrata si aspettano dalla congregazione, come anche ciò che il mondo richiede dal nostro stile di vita e missione. Del resto la mia esperienza è frutto di un lungo percorso iniziato nel 1992, collaborando un po' con tutti i settori del dicastero, specie in quelli che si occupano di promozione e formazione e di governo ordinario, vita e apostolato. Ho sempre cercato di apportare ciò che sono e ho, la ricchezza del carisma della consolazione».

Durante questi anni in Vaticano ha tra l'altro vissuto l'esperienza del sinodo sulla vita consacrata nel 1994 - «provvidenziale per il cammino del rinnovamento» - con la successiva esortazione apostolica del 1996 che fu il frutto di quell'evento ecclesiale, ma più tardi anche l'anno della vita consacrata convocato da Papa Bergoglio «in rendimento di grazie al Signore per questo carisma e per animare noi che lo abbiamo ricevuto a viverlo con gioia e fedeltà creativa».

Sull'importanza delle donne nella vita consacrata, suor Carmen ha le idee chiare: «Mi vengono in mente quelle che avevano accompagnato Gesù dalla Galilea ed ebbe-

ro un ruolo decisivo nell'annuncio della buona notizia, quelle che irruppe nel cenacolo annunciando di aver visto il Signore. Gli uomini non rappresentano ovviamente tutta l'umanità e lo stesso si può dire delle donne. Per l'annuncio del Vangelo donne e uomini siamo entrambi necessari in tutte le espressioni della vita della Chiesa e della società. Noi consacrato dobbiamo poter offrire il nostro contributo specifico, prendendoci cura di ogni essere umano ed esercitando una speciale attenzione verso gli altri. Il Papa vede positivamente come molte donne condividono responsabilità pastorali nella Chiesa e contribuiscono alla riflessione teologica». Ma, aggiunge la religiosa, «c'è bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa».

Riflettendo su un ipotetico modello di consacrazione al femminile basato sull'insegnamento di Francesco, Ros Nortés evidenzia che per una religiosa l'«unico criterio di azione è l'amore gratuito, libero, offerto a tutti senza distinzioni di lingua, cultura o religione. Mettendo a disposizione degli altri il carisma ricevuto come dono di Dio: quello della consolazione, quello del servizio ai poveri, quello dell'evangelizzazione e tanti altri». Anche perché, aggiunge, «senza di noi alla Chiesa mancherebbero maternità, affetto, tenerezza».

Nell'attualità segnata dal dramma delle migrazioni forzate, dalla piaga costituita dalla tratta di esseri umani e dalla corruzione, religiose e religiosi possono dare un contributo per contrastare questi fenomeni. «Condividendo la responsabilità comune di servire i migranti e i rifugiati, al fine di unire gli sforzi contro il fenomeno della tratta, nel 2004 l'Unione internazionale delle suore superiori generali ha costituito la rete Talithakum, a dimensione mondiale, con 21 realtà in 75 paesi dei cinque continenti».



Henry Olivia Tanner, «Donne al sepolcro»

Ecco allora «a livello sudamericano, la rete Kaway, la rete Ramá comprendente la maggior parte dei paesi centroamericani e delle Antille, e l'«grito per la vida, presente nel vastissimo Brasile. Sono realtà che agiscono in collaborazione con centri di diritti umani, pastorali e altre famiglie di vita consacrata in America latina e degli altri continenti con attività di formazione, prevenzione e assistenza. Organizzano incontri, dibattiti, laboratori, congressi, campagne di denuncia a livello locale, regionale, nazionale. In ogni paese cercano di coordinarsi con organizzazioni civili, organismi statali, oltre che con la Chiesa locale». Mentre per quanto riguarda la corruzione, «se vogliamo essere fedeli a Gesù, dobbiamo entrare sempre più in processi di conversione alla trasparenza e all'onestà».

Alla domanda su cosa significhi la chiamata di Papa Francesco alle consacrato ad avere un «cuore aperto», suor Carmen risponde che vuol dire semplicemente «no a

religiose con il cuore ristretto. Sono impressionanti le parole del Pontefice - commenta - durante la sua visita in Perù, nel gennaio scorso, per sottolineare la gioia del sapere figli di Dio; un'esperienza che sostiene la vita consacrata. Una relazione stretta con il Signore, alimentata dalla preghiera costante, permette di dilatare il cuore, sentendo in modo nuovo il dolore, la sofferenza, la frustrazione, la sventura di tanti fratelli che sono vittime della cultura dello scarto. Da qui il suo invito a intercedere per i bisognosi non solo attraverso la preghiera, ma anche con il servizio concreto». Per il Papa, prosegue, «è vitale avere il cuore aperto alle sorprese di Dio e non chiudersi nell'ostinazione di fare le cose perché "sempre è stato fatto così". Alla novità dello Spirito, alle sorprese di Dio anche le abitudini devono rinnovarsi. La Chiesa e la società hanno bisogno di consacrati che lavorino anche all'interno delle proprie comunità a una profonda umanizzazione». (nicola garì)